

Giuseppe Nespeca

*Due Fuochi
due Vie*

Religione e Fede,
Vangeli e Tao

© 2019

Proprietà letteraria riservata

A mia Madre, Maria

PREFAZIONE

Ho conosciuto don Giuseppe Nespeca in una chiesetta di Ascoli Piceno.

Era stata mia moglie a invitarmi ad ascoltare una sua omelia, avendo avuto modo di apprezzarne i contenuti e la profondità d'ispirazione spirituale.

Devo dire che l'omelia non è la parte che preferisco nella Messa. Eppure rimasi molto colpito dalle riflessioni di don Giuseppe.

Un'omelia – la sua – competente nella conoscenza dei luoghi, delle lingue, dei significati del Vangelo. Originale e innovativa nell'interpretazione e nell'illustrazione delle parabole. Coraggiosa nell'attualizzare la rivoluzione cristiana.

Dall'ascolto di quella omelia è nato un incontro, un dialogo e un'amicizia.

Un giorno discutemmo della Costituzione apostolica "Veritatis Gaudium" circa le Università e le Facoltà ecclesiastiche, scritta e pubblicata da Papa Francesco. Un documento che mi sembrava eccezionale, nel quale il Papa prospettava una sorta di "rivoluzione culturale", cercando di ripartire dalle fondamenta del Vangelo.

Riguardo tale documento don Giuseppe destò il mio stupore illustrandomi un concetto che pochi avevano notato. Mi fece capire che la posizione del Papa marcava anzitutto la differenza tra "Religiosità" e "Fede" nello specifico cristiano. Nel senso di liberare la Chiesa e i fedeli dal formalismo e dal clericalismo riportando al centro il nucleo del Vangelo.

Ma vi sono state anche altre coincidenze che mi hanno fatto comprendere quanto le riflessioni di Nespeca fos-

sero vicine e coerenti con la pastorale di Papa Francesco. Per esempio, la rilevanza attribuita alle “Beatitudini” evangeliche.

A tale proposito, giova ricordare che, il 2 novembre 2019, nell’omelia tenuta alle Catacombe di Priscilla a Roma in occasione della Messa per la commemorazione dei defunti, Papa Francesco ha detto: «L’identità del cristiano sono le “Beatitudini”. Non ce n’è un’altra. Se tu fai questo, se vivi così, sei cristiano...».

«La tua carta d’identità – ha ribadito il Pontefice – è il Vangelo, e se tu non hai questa, non servono a nulla i movimenti o le altre appartenenze. O tu vivi così, o non sei cristiano».

Continuando nel discernimento e nel dialogo, proposi a don Giuseppe di pubblicare le sue riflessioni su “Orbisphera”, la testata online della quale sono direttore editoriale.

Nacque così la rubrica intitolata “Tra Fede e Religione”. In redazione erano tutti affascinati dalla brillantezza, originalità e coraggio di don Giuseppe nell’affrontare un tema così delicato. Ma proprio perché si trattava di una impostazione molto avanzata, pochi immaginavano che avrebbe avuto un significativo riscontro di pubblico.

E invece, con grande e piacevole stupore, notammo fin dall’inizio che la rubrica di don Giuseppe Nespeca era lettissima, e superava di gran lunga altri commenti fatti da Vescovi o Prelati più noti.

Siamo arrivati, così, a pubblicare un commento quotidiano al Vangelo.

Nel corso di questa esperienza, proposi a don Giuseppe di pensare a un libro nel quale proporre le sue riflessioni pastorali in forma di discernimento e commento ai brani evangelici.

Un libro che fosse un viatico pieno di scoperte. Una rilettura del Vangelo con occhi e cuore nuovi...

Le scintille che scaturiscono dalla lettura delle parabole accendono il cuore. Ma don Giuseppe non si accontenta

di riaccendere il fuoco occidentale, perché la sua personale vocazione guarda a un altro fuoco spirituale che si trova a oriente.

Da qui i “Due Fuochi” del titolo, per ravvivare e alimentare le fiamme dello Spirito e incendiare il mondo con la buona novella.

Buona lettura!

Ars Longa

INTRODUZIONE

Questo libro nasce da un'esperienza culturale, spirituale, pastorale e di preghiera che porta in sé alcuni interrogativi: qual è lo specifico dei figli di Dio? E come mai – per una vita esponenziale e feconda – su “il Monte” o “in pianura” che sia, Gesù non proclama comandamenti ma Beatitudini?

Aggiungo che (non ultima) è sempre vissuta in me la curiosità di capire una battuta che circola nel mondo degli amici biblisti, i quali ribadiscono con sicurezza sconcertante: non preoccuparti, non siamo in un tempo post-cristiano, ma pre-cristiano!

La formazione al Seminario Romano e i riscontri variegati nella vita di prete diocesano mi hanno condotto a mettere a fuoco ciò che ritengo sia il discrimine: l'idea malata di Perfezione che le pie consuetudini ci hanno inculcato a maglie strette.

Ricordo invece gli insegnamenti salienti dei miei maestri: Romano Penna e Innocenzo Cardellini per l'esegesi biblica; Paolo Ricca per gli aspetti della relazione personale e di coscienza, nonché le valenze dell'unicità etica. Malgrado il loro approccio con il Signore abbia grande smalto, altri amici evangelici danno risposte in alcuni casi paradossalmente ingessate o parziali, che non sempre toccano il nocciolo dell'anima. È anche vero però che noi cattolici abbiamo spesso il vizio d'impostare la pastorale a rovescio (prima lo schema, poi il Dono della *persona* e il Richiamo che porta in sé).

Stimolato da tanta effervescenza di prospettive, in questo testo ho cercato di esprimere in che senso Gesù prende il timone, ci porta avanti, e rigenera ancora – emancipandoci da cliché culturali apparentemente ovvi,

ma che non corrispondono all'eccezionalità e ricchezza del nostro Seme. Esso ci porta alle Radici e al contatto col *mondo del Verbo* – passando attraverso una sorta di affinamento della *visione*.

Ho avuto una valutazione più precisa di tale idea cercando di coniugare la mia formazione di architetto alle catechesi e animazione di gruppi. Quando negli incontri manca la forza d'una condivisione esistenziale coinvolgente, graffiante o profonda della Parola, cerco di farla scaturire dagli *occhi*.

Per giungere a una sintesi più efficace, stimolo i partecipanti a riconsiderare il senso delle icone bibliche, mettendo a confronto l'opera di artisti cattolici della tradizione e contemporanei (come nella prima parte di questo libro). Il lavoro degli *sguardi* sgombra la *percezione* da idee preconfezionate e va dritto all'essenziale.

Per quanto concerne il Discernimento profondo, l'esperienza diretta con le persone mi ha fatto comprendere il valore vocazionale degli stati profondi e opposti che abitano l'anima. E proprio nella trama delle zavorre sociali e folkloriche spacciate per cristiane ho potuto sperimentare come sia la vita stessa a tirar fuori meraviglie da lati ambigui, sconosciuti o inconcludenti.

Tutto ciò mi ha preparato a un Ascolto più intuitivo, a un Discernimento differente e – ritengo – alla messa a fuoco delle sue tematiche autentiche. Lo scopo è raggiungere (tutti insieme e ciascuno nelle proprie differenze) un Altro Territorio e far cambiare aria ai domini provinciali conformisti.

L'ambiente caratterizzato dalla caccia alla reputazione, dalla vita spirituale esteriore o interessata, dalla pastorale del consenso e dai perimetri del branco esclusivo dentro cui nascondersi, induce le persone più deboli ad aggregarsi in modo artificioso – spesso non corrispondente alla propria identità. Col risultato di uno spreco dei Doni di Dio pazzesco.

La profondità del pensiero orientale spalanca i portoni serrati, malgrado i gendarmi a tutela dei perimetri. Esso conduce semplicemente alla verità di se stessi, quindi

all'Amico sconosciuto che si avvicina e prende il passo perché vuole tirar fuori da ciascuno il meglio, anche per la vita altrui.

Come sorpassare qualsiasi organigramma di previsioni e sviluppo lineare? Basta a un certo punto del percorso fare le proprie *deviazioni* e non ricalcare discipline altrui, datate, impossibili, che non vogliamo, ci danno fastidio e fanno ammalare la gente.

Mi sono reso conto di quanto l'adeguarsi a una cultura da chiacchiericcio convenzionale distanzi la persona dalla vera purificazione e dai salti di qualità che ci appartengono sul serio: quelli per Chiamata diretta, in avanti.

In Italia siamo ancora pienamente in una sorta di labirinto intossicato di luoghi comuni che fanno arenare e rendono subito insignificante l'Annuncio. Ciò non toglie l'osare una nuova epistemologia pastorale anche nella catechesi, nell'animazione e nella cura del prossimo.

Il punto di riferimento culturale non sarà il corrispondere e mascherare le emergenze, con il solito maquillage di cosmesi velenose. Così i disagi non saranno più considerati vinti opponendosi secondo prescrizione o mentalità, ma cogliendoli nel loro accadere spontaneo ed eccentrico.

Pensiero debole? Convinzioni forti.

Platone e Lao-Tse sono contemporanei agli antipodi geografici, culturali e spirituali. Icone del pensiero cerebrale (che ha impregnato la teologia occidentale) e della sapienza di natura, che ci riarmonizza e fa riflettere.

Nell'anno dei quattro Cesari (68-69) Mc redige a Roma il primo dei Vangeli. La sua opera riflette la consapevolezza di una intera comunità che condivide la propria esperienza nel quotidiano: i lieti annunci di vittoria e benessere (*evangeli*) proclamati dagli imperatori nei loro discorsi della corona avevano tradito le attese. In un clima di guerra civile e congiure di palazzo, i cristiani ricordano l'insegnamento del Maestro e si rendono conto che i principi comuni dell'aver, potere e apparire hanno solo imbarbarito il mondo.

In quel clima, trasalire di gioia non poteva essere una conquista, bensì un dono. L'accogliere e lo scambio gratuito che rallegrava la vita si manifestava viceversa nella libertà di porgere, scendere e riscoprire la via dell'anima.

Trattenere per sé, salire sul tabellone della società e comandare usando gli altri come sgabello, erano presupposti concretamente fatti propri dalle altre religioni (persino nella competizione spirituale), ma che non umanizzavano il mondo. Stavano creando conflitto, amarezze, paure e povertà.

La comunità dei credenti diventava seme e avamposto di un mondo alternativo, nel quale si proclamava e sperimentava comunione; un diverso stile di vita, favorevole alla prosperità altrui, un differente modo di sentirsi persona autentica, e un volto di Dio insolito.

Non legislatore e giudice, ma creatore e redentore della nostra intelligenza e libertà. Immenso, ma unicamente nella comprensione e nell'amore. Nasce l'idea che le cose dell'anima sono inattese, rispetto alle vie consuete.

don Giuseppe Nespeca

Capitolo 1

Pozzo Sorgente

Nel brano della Samaritana Gv contrappone i meccanismi della religiosità e le dinamiche della Fede comparando le immagini d'un *Pozzo* antico a una fresca *Sorgente* di Acqua (cf. testo greco).

Mentre sopra un pozzo ci si deve chinare e si deve attingere con sforzo, la Fonte è *a disposizione*. E ci si può anche “tuffare” dentro, senza il pericolo di rimanervi in *trappola* e *affogare*.

La polla d'acqua corrente e sempre nuova è la Persona di Cristo: proposta che la Provvidenza ci offre di cogliere nelle vicende della vita reale, in perenne divenire.

L'acqua del pozzo è in fondo a un cunicolo buio – solo animato da riflessi qua e là (provenienti da fonti di luce *esterna* e *distante*).

Essa è quasi stagnante e non cura definitivamente la sete, anzi chiede di essere attinta di nuovo e con immutato sudore.

A volte il secchio con cui si pretende di attingere vien maltirato, oscilla e cade giù – senza possibilità di recupero.

Il senso religioso comune ci porta a dover continuamente attingere o procacciarsi perfezioni – centrando l'esame, la terapia e le relazioni su di sé: esaminare, individuare, correggere, rifare; verificare e ricominciare daccapo (stremati, delusi, stizziti).

La devozione e gli adempimenti non producono sazietà – lo sappiamo bene – anzi paradossalmente accentuano l'arsura.

In tale lacerazione intima crescente, anche inespresa, il desiderio non colmato rischia di rovinare le linee portanti della nostra personalità e l'impulso al Cammino verso un'Altra *realizzazione* – imprecisa ma Nostra.

Malgrado il continuo forzato ritorno ad abbeverarsi e nonostante la “certezza” delle dottrine e discipline, la pietà religiosa produce alfine insoddisfazione esistenziale e smarrimento spirituale.

La Fede non è una sorta di oggetto né una ideologia (che si può avere o meno), bensì una Relazione. Essa procede da un Dio che *si rivela*, c’interpella e chiama per *nome*.

Il suo Volto variegato e ricco non collima col pensiero comune, ma intercetta il nostro desiderio di pienezza di vita, e in tal modo ci corrisponde e conquista.

In detto rapporto, la Fede che appunto nasce dall’*ascolto* si accende quando l’iniziativa del Padre (che *si manifesta e svela* in una proposta che viene a noi) è accolta e non rifiutata.

Non si tratta di una vicenda puntuale, ma che appunto zampilla e procede di onda in onda nel corso dell’esistenza – con tutto il carico delle sue sorprese nel tempo (esse di quando in quando contestano, sabotandoci, o sbalordiscono).

Nell’evoluzione, tale dinamica stabilisce una Presenza invisibile nel Sé celato, *fuoco inestinguibile* del nostro Eros fondante; Eco percepibile – anche nel genio del tempo, nei solchi della storia personale, nelle pieghe delle vicende e relazioni, consigli, valutazioni opposte e persino fratture.

La Relazione di Fede ha diversi approcci. Un primo stadio è quello della Fede Assenso: la persona si riconosce in un mondo di saperi che gli corrisponde. È un livello assai dignitoso, ma comune a tutte le religioni e filosofie.

Scrutando la Parola, si comprende che lo specifico della Fede biblica riguarda assai più l’esistere concreto che il pensiero o la disciplina: ha un carattere diverso dai codici, è sponsale.

La Fede già nel Primo Testamento è tipicamente quell'affidarsi della Sposa (in ebraico Israël è di genere femminile) che ha piena fiducia nello Sposo.

Sa che poggiando sul Dio-Con fiorirà autenticamente e godrà di pienezza di vita, anche passando tra vicende spiacevoli.

La Fede vissuta nello Spirito del Risorto gode di altre sfaccettature, decisive per dare colore al nostro andare nel mondo e alla nostra maturazione piena e gioia di vivere.

(In tutto è fondamentale sia l'ascolto della Sacra Scrittura, che il passare dalla ridda di pensieri che frammentano il nostro occhio interiore alla *percezione*, ossia a uno sguardo contemplativo, che sappia posarsi su noi stessi e le cose).

La persona si rende intima al Cristo non semplicemente con un credere comune, ma con una *azione* interiore personale.

Il terzo passo della fede cristologica è appunto una sorta di Appropriazione: il soggetto s'identifica e – sicuro della reciprocità amicale sperimentata nei Doni – s'impadronisce del cuore mite e forte del Signore con un colpo di mano e senza alcun merito prescritto.

Citando s. Bernardo, Alfonso Maria de' Liguori afferma: "Quel merito che manca a me per entrare nel Paradiso, io me l'usurpo da' meriti di Gesù Cristo". Nessuna trafila o disciplina dell'arcano.

Attenzione: non si tratta di "prove" di *sostituzione vicaria*, come se Gesù avesse dovuto colmare un debito di peccati, perché il Padre aveva bisogno di sangue e di almeno uno che la pagasse cara.

Dio ci recupera educandoci. È vero che inviando un agnello in mezzo ai lupi la sua fine è segnata. Ma è anche l'unico modo per insegnare agli uomini – ancora in condizione preumana – che quella della competizione non è vita da persone, ma di bestie feroci.

L'agnello è l'essere mansueto che fa riflettere persino i lupi: solo appropriandosene completamente, le belve si accorgono di essere tali.

Così possiamo cominciare a dire: "Io" da uomini invece che bestie. Certo, solo le persone conciliate con la propria vicenda fanno il bene. Ma il meglio autentico e pieno è fuori della nostra portata; non è produzione propria. Non siamo onnipotenti.

Una ulteriore tappa del percorso della vita in Cristo e nello Spirito è quella della Fede-Calamita.

Anch'essa si configura come un'azione, perché l'anima-sposa legge il segno dei tempi, interpreta la realtà circostante e le proprie inclinazioni... e cogliendo la portata del Futuro, lo anticipa e attualizza.

Così evitiamo di sprecare la vita a sostegno di rami secchi.

Ma lo stadio ultimo (direi la vetta) e forse ancor più perfetto di tale Fede-Innesco, è quello della Fede-Meraviglia.

Essa è il credere specifico dell'Incarnazione, perché riconosce i Tesori che si nascondono dietro i nostri lati oscuri.

Tali Perle scenderanno in campo nel corso dell'esistenza (e faranno quel che devono quando sarà necessario), e sarà uno stupore scoprirle.

Il bozzolo bucato farà la nostra Farfalla, che non è costruzione omologata a dei prototipi, ma sbalordimento.

Per comparare l'*opera* variegata della Fede e la sua ricchezza poliedrica, e per sottolinearne (forse in modo gestuale e crudo, ma efficacemente paradossale) la specificità, citerei il dipinto di James Ensor "L'entrata di Cristo a Bruxelles nel 1888".

L'autore pone l'accento sul qualunquismo spersonalizzante della vita religiosa diffusa, dove nel minestrone della devozione indistinta, tutto fa brodo.

Nel folklore della massa variopinta, si confondono volti pii e ghigni caricaturali.

Come a dire: nel senso religioso occidentale comune e più consuetudinario, desiderare che Gesù *venga* nella nostra vita o meno – seguire o tradire il Signore crocifisso – non fa poi molta differenza.

Accrescere la fede:
vita noiosa, o la porta della speranza

(Lc 17,5-10)

Forse anche a noi è stato inculcato che la fede bisogna chiederla, così Dio ce l'aumenta. Invece abbiamo voce in capitolo, ma non nel senso d'una *avance* da rivolgere al Cielo.

La Fede è dono, però nel senso di proposta e iniziativa relazionale (faccia a faccia), che chiede percezione accogliente – quindi non cresce per caduta (d'un pacchetto), come a precipizio; per infusione dall'alto, addirittura forzandola e convincendo il Padre.

Non è neppure un semplice assenso legato al carattere bonario. Non è un bagaglio di nozioni che qualcuno ha e dimostra in modo giusto, altri meno, o affatto: *nell'innamoramento si può essere più o meno coinvolti!*

Fede non è credere che Dio esista, ma: aderire al suggerimento sorgivo che (senza imposizioni) ci guida a trascurare la reputazione, non badare a spese e rischi (anche per la vita altrui), tenere in sospenso le costumanze particolari, non anteporre gli affetti di cerchia, perdonare senza limiti..

Spesso siamo d'accordo solo in parte e accettiamo qualcosa – magari sino a che l'amore non vada sino in fondo, o ci rimetta in discussione la testa, i vezzi, la concatenazione dei valori e il piccolo mondo cui siamo legati.

Accrescere la Fede? Il Dono non è un regalo, ma un Appello. Perciò Gesù neppure risponde a una richiesta tanto ridicola – però fa riflettere sui risultati dell'eventuale adesione.

Basterebbe un minimo coinvolgimento e nel mondo si produrrebbero risultati straordinari (v.6); in comunità, nelle famiglie e nella vita personale.

Realizzeremmo l'impossibile e importante. Si risolverebbero i veri problemi. Si trasformerebbero anche le azioni più semplici.

Ci sono poi grandi eventi piantati nel cuore di ogni uomo, che forse consideriamo irrealizzabili: ad es. la fratellanza universale, la vittoria sulla fame, una vita dignitosa e bella per tutti, un mondo e una Chiesa senza personaggi volatili, corrotti e vanitosi.

Siccome le consideriamo situazioni impossibili, neppure iniziamo a edificarle – subito ci lasciamo cadere le braccia.

Ma la maturazione è frutto contromano di lati segreti, non di armature mentali impermeabili.

Come diceva un premio Nobel: “Gli innocenti non sapevano che il loro progetto era impossibile, per questo lo realizzarono”.

E non è che dopo una vita impiegata nel servizio (agli ordini del Principale), nell'aldilà finalmente comanderemo, sulla base del rango conquistato – sebbene anche questo forse ci sia stato trasmesso.

Uno dei prodigi che compie in noi la Fede in Cristo – qui e ora – è farci prendere coscienza della bellezza e della gioia di avere la libertà di scendere dai piedistalli già identificati per favorire la vita piena di tutti.

E a “fine mese” – alla “resa dei conti” o alla “paga” – non diventeremo finalmente dei boss – almeno in cielo! – perché Dio è Comunione (convivialità delle differenze) e non accetta lo schema servo-padrone, addirittura come premio.

Parole assai provocatorie, quelle di Gesù, che neppure condannano a priori né demonizzano la Via contraria alla sua. Ma ci mette sull'avviso su come funzionano le cose in ambiente piramidale (vv.7-9).

“Quando avete fatto tutto quello che vi è stato *ordinato...*” (v.10): il Signore allude all’obbedienza della Torah, e vorrebbe renderci liberi dal giogo ossessivo, limitante, meschino e ansiogeno della Legge religiosa.

Essa produce gerarchie, collasso sociale e impoverimento delle anime: “Provate pure a ricalcare il modello pio prevedibile, correttissimo e privo di scossoni... Tentate e vedrete che inconcludenza e disastri produce: fate pure l’esperienza, così vi renderete conto in modo definitivo, sulla vostra pelle!”.

In una prospettiva di Fede e di crescita umana in Cristo bisogna abbandonare il modello standard limitante suddito-Sovrano imposto da Mosè. Che noia! Persona e Amicizia non si mettono in banca!

E dopo le prime scoperte, non si torna indietro a coltivare vincoli – altrimenti i comportamenti obbligati ci procureranno guai grossi, e toglieranno ricchezza espressiva all’Annuncio e alla vita.

In Italia sappiamo cosa significa sentirci dei numeri, copiare l’emancipazione (istrionica) altrui e di conseguenza cercare compensazioni esterne, o riempirci di secondi fini, quindi truccare e guastare.

“Prova pure ad accontentarti della religiosità ufficiale, conformista e normalizzata, invece d’impegnarti nella ricerca e scoperta senza risarcimenti (nell’Esodo e nell’avventura di adesione a un Amore di livello): vedrai che impedimento alle svolte, che degrado di relazioni, che vita ripiegata e colma di risentimenti attorno, insulsa e vuota!”.

La Fede (accoglienza-somiglianza) ci porterà invece a crescere da *inutili* schiavi a Figli, collaboratori e alleati del Padre; da gretti sottomessi e obbedienti pedissequi, a famigliari, amici e consanguinei-assomiglianti.

Altrimenti rimarremo nella condizione puerile di bambini e garzoni “di nessun conto” (v.10), che non si esprimono né reinterpretano, ma restano sottoposti e fanno solo “quello che devono”.

La religione dei meriti è deleteria, produce malessere; gestisce l’impero immobiliare ma va avanti per inerzia e

con atteggiamento difensivo. Non reinventa il presente, né apre il futuro.

Essa non ascolta i bisogni, ma ci spinge a improntare rapporti sulla base dell'egoismo anche spirituale, che non guarda ciò che si affaccia spontaneamente (costringendo le nostre facoltà a valutazioni tutte predicibili e conformiste).

E la vita impoverisce, desertificando se stessa perché intimidita; diventando un'assurda farsa che Gesù non vuole: un'accozzaglia di atteggiamenti paludosi, incapaci di riattivarci, disattenti alle azioni speciali che trasformano la routine in avventura.

Al rapporto di Amicizia e Gratuità subentra un modello indotto (lo conosciamo bene, purtroppo) che non consente d'incontrare se stessi e gli altri, e deforma persino la relazione con Dio.

Impiegati a stipendio meno umani e meno *unici* significa meno "divini": tutto già noto, guidato e previsto come nelle trame di marionette.

Nessun cambiamento inatteso, nessuna trasformazione inspiegabile, nessun recupero eccezionale, nessun prodigio umano e culturale stupefacente (v.6): alcuna imprevedibilità che scorge il *sacro* nelle mille situazioni che la Provvidenza inventa, stimolando risposte nuove. Il mistico Ibn Ata Allah – Maestro delle due Scienze (sapienza dell'analisi ed esperienza dell'ebbrezza mistica) – sosteneva: "Se vuoi che ti si apra la porta del timore, guarda ciò che da te va a Lui. Se vuoi che ti si apra la porta della Speranza, *guarda* a ciò che da Lui viene a te".

1.a Domenica Avvento (anno A)

(Mt 24,37-44)

La Sicurezza è nella Insicurezza

Che tipo di Avvento-Venuta è? Perché è associata all'idea di cataclismi? Non sembra istanza d'una *buona notizia* parlare di "diluvio".

Nella tradizione osservante di tutti i popoli, l'insicurezza è percepita come uno svantaggio, e i *maestri* constatano il progresso della vita spirituale quando un'anima dall'esistenza mescolata e disordinata supera i suoi parapiglia per un ideale di "calma coerente", in favore dell'ordine e della tranquillità.

Condizionati da un indottrinamento pio, omologato al saper "stare in società" e all'idea di Vittoria che precede la Pace, attendiamo d'incontrare nostro Signore nei momenti bui, ma affinché ci ridoni fortuna.

Lo aspettiamo nel tempo dei problemi economici, perché ci renda vantaggio con una vincita; nelle vicende umilianti, per farci risalire la china.

Nei pericoli desideriamo che almeno Lui ci trasmetta forza per ribaltare la situazione; nella malattia, immaginiamo ci ridoni vigore giovanile; nella babele, che ci comunichi relax (meglio, trionfo).

Nei Vangeli Gesù cerca di far capire ai suoi *dove* e *quando* incontrare autenticamente Dio. Ma nell'attesa delle sue "promesse", facciamo difficoltà a procedere oltre l'esteriore.

Proiettiamo le nostre idee anche in religione – però la Fede se ne distacca. Valuta con mentalità opposta.

Ad esempio, capita di non riuscire a incontrare un amico perché sbagliamo tempi e luoghi dell'appuntamento. Succede anche con Dio.

L'insicurezza proclamata dai Vangeli somiglia proprio a uno tsunami; ma si tratta di Lieta Novella!

Sebbene tendiamo a dare un *senso di permanenza* a tutto ciò che abbiamo vissuto e credevamo di "essere", ripetutamente sperimentiamo che le nostre certezze *mutano* – proprio come i *flutti*.

Gesù insegna che la dubbiosità che davvero annienta la sua Chiamata sorge da un qualche nostro identificativo (ruoli, personaggi, mansioni) che tenta di pareggiare le *onde* della vita.

Invece l'essenza di ciascuno sgorga da una Sorgente vivace, che tutti i giorni fa quel che deve.

Abitudini, opinioni esterne, modi di essere rassicuranti di stare con le persone e affrontare le situazioni, tagliano fuori la ricchezza delle nostre sfumature preziose, buona parte dei nostri stessi *volti*.

E *nascite e ringiovanimenti* che ci appartengono.

L'impatto interiore delle molte sollecitazioni della Scurigine dell'essere insinua uno squilibrio inevitabile e fecondo – che rischiamo però d'interpretare in modo negativo, appunto come fastidio.

Nella mente dell'uomo che schiva le oscillazioni, quel genere di *onda* che *viene* per farci ragionare sulle cose antiche (date per scontate) è subito identificata come pericolo identitario.

La stessa Provvidenza – l'*onda* che vede avanti – è forse bollata d'inquietudine, talora anche da chi ci consiglia.

Nell'uomo ideale come cesellato dai moralismi più normalizzanti, l'*acqua* paludosa delle pulsioni è quella che sporca e trascina a terra; e il Cielo sarebbe sempre limpido e netto *sopra* la terra.

Invece spesso è un'identificazione culturale a monte che produce insicurezza, ben più della realtà oggettiva che scende in campo per rinfrescare la nostra anima e renderla lieve come la *spuma del mare* (crudamente incarnata).

Bisogna *tuffarsi nei flutti*, bisogna conoscere le *onde* dei maremoti, perché il nostro punto fermo non è nelle cose esterne.

La scorza delle apparenze condanna alla peggiore fluttuazione, alla meno vantaggiosa delle insicurezze: credere che mantenendo i livelli economici o il prestigio, raggiungendo quel traguardo, scalando il tabellone dei titoli, eviteremo frustrazioni, scanseremo angosce, saremo finalmente senza contrasti e persino felici.

Ma così la nostra anima perde respiro, non si rafforza, né vola verso territori ancora sconosciuti; si posa nel recinto dell'aia più omologante.

Invece siamo vivi, e la *giovinezza* che conquista il Regno *viene dal caos*.

I missionari sono animati da questa certezza: la migliore *stabilità è l'instabilità*: quel "diluvio" dove *nessuna onda somiglia* alle altre.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Avvento: per quale motivo vuoi che il Signore *venga* e si renda presente nella tua vita?

2.a Domenica Avvento (anno A)

(Is 11,1-10; Mt 3,1-12)

Convertire? Rimontare!

Il Figlio di Dio che Viene (e la Chiesa che lo testimonia) “non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire” (Is. 11,3) Ma come si fa nella società dell'esterno, a non lasciarsi condizionare dalle opinioni dominanti?

Come può una Chiesa avvizzita ringiovanire e mostrarsi splendida, manifestando la condizione divina?

Non certo facendo lo sforzo di restare giovane e imbellettata. Non cercando di riprodurre il mondo che si trova attorno, bensì tentando il principio di un rinnovamento che può essere introdotto solo a partire dalla Scaturigine del Senso di sé e del cosmo – poi sfocerà anche fuori, e avverrà costantemente.

Non... subito col fard, labbra a canotto, zigomi gonfiati, livellamento di solchi; né con una velleitaria “conversione a U”.

Non uno sfibrante regresso alla religione: nei Vangeli il termine greco *metanoia* non indica un ritorno al Dio del culto normalizzato; piuttosto il cambiamento di mentalità e gerarchia di valori che si riflette nelle scelte reali. Conversione neotestamentaria è un riappropriarsi di sé, ma non come nelle devozioni, bensì con un colpo di mano.

Un balzo *in avanti* il quale rende fecondo, verde e felice il recupero di tutta la Chiesa che attinge alla propria Fonte. Una riconquista del medesimo Nucleo che trascina l'intera realtà.

Dio non solo migliora, ma *rimonta* in Pienezza vitale; non riconfeziona i contenuti, truccandoli con aggiornamenti d'apparenza; interviene creando.

Agisce rifondando, e così cesella il nostro vero Cammino.

Anzitutto sorvola le cricche consolidate dei grandi del mondo e del sacro. Sarebbe inutile insistere su ambienti e personaggi costituzionalmente refrattari alla novità dello Spirito.

Era dannoso continuare a farsi utilizzare come paravento da una casta che dopo l'Esodo aveva sequestrato e preso in ostaggio Dio e le sue cose, accontentandosi di campare di rendite.

La Parola-evento va a posarsi su un *visionario* del presente e del futuro che a meno di vent'anni doveva presentarsi ai professionisti del rito e della Legge per essere esaminato secondo le norme puriste della Torah, onde poi officiare i culti al Tempio di Gerusalemme.

Ma pur essendo di stirpe sacerdotale, Giovanni rifiuta quell'ambiente formale, insensibile e corrotto – che ben conosceva.

Alla Chiesa autentica non basta stirare le rughe. Botulino e creme non graffiano la realtà, ma disturbano l'Essenza.

La nostra Sorgente primordiale ripropone occasioni e persino incertezze, per farci concretizzare al meglio le nostre capacità.

Fa crudi richiami, palesando situazioni variegata; eventi anche imbarazzanti, insieme a pulsioni ideali.

Strada facendo, troveremo il modo di attivare l'energia primigenia del nostro *lato eterno*, imparando a riconoscere le novità d'Altrove che vogliono farsi spazio nelle pieghe della storia e in noi.

Così ogni giorno il comportamento può cambiare: posso ad es. immaginare una iniziativa da svolgere ed è come se tornassi a quel Fuoco che non si estingue dentro – per chiedere un vigore rinnovato, uno sguardo più ampio e un *altro* magico respiro.

Il Battista si sentiva giovane e vivo proprio perché non ha voluto assomigliare, *abbinarsi a tutti i costi*, essere individuabile, ripetere opinioni – né si è limitato a un risanamento della situazione.

Comprende che il perdono dei peccati si ottiene semplicemente cambiando vita (vv.6ss); non adempiendo una liturgia al Tempio!

Non ha voluto spegnersi purificando l'istituzione, perché ha desiderato vedere la portata della realtà oltre il *recinto sacro*.

Ha voluto fissare lo sguardo non sui grandi segni, ma sulle proprie (e altrui) attitudini.

Anche per noi il “destino” che ci appartiene si annida in quell'impeto quotidiano a voler fare qualcosa di creativo e personale, inedito e attinto solo dal Nucleo delle nostre *onde*, dei flutti, dei molti *volti*.

L'Avvento (Venuta) ci ripropone quel Richiamo delle Radici che aprono la strada, spalancano il casello dei pedaggi – affinché realizziamo qualcosa di non abituale, ma che ci appartiene.

Modificare l'assetto delle cose ordinate guarisce ciascuno di noi con quella differente giovinezza che viene dallo squilibrio delle apparenze e dei giudizi conformisti. Un brio che non procede dallo standard di commemorazioni. Una trasparenza derivante dall'operare una breccia sugli schemi tranquilli, che non spalancano l'avventura d'un nuovo sentiero – quello in grado di farci *nascere* (non già stagionati) e innamorare.

Altro che aggiustamenti estemporanei e sporadici, secondo moda e condizioni esterne locali! Dobbiamo imparare a riconoscere e attivare quel nostro aspetto sorgivo che vive nel Patto di Dio.

Un Arcobaleno che niente e nessuno riuscirà più ad asfaltare.

Esso svetta sui nostri disturbi e sui disturbatori. E corre, porgendo nuovi percorsi che c'irrobustiscono e fanno divenire capaci di pensiero, d'immaginare e vivere in tale Eros fondante.

Nel rifrangersi delle esplorazioni, la nostra terra melmosa si lega al Cielo; all'inizio anche episodicamente e confusamente, ma in modo spontaneo e colorato.

Il Cammino di affidamento ai variegati zampilli dell'Essere – al Se stesso ancora celato – sarà la paradossale piattaforma che trasmigra la nostra “carne” (cf. parallelo Lc 3,6; testo greco) ossia la nostra vulnerabilità di creature come foglie al vento o incrinata e squarciata, in vicenda di *vita salvata*.

Saremo “virgulti che germogliano” non accasciati, anzi che “si levano a vessillo per le moltitudini” perché rapiti e collocati su tale Raggio d'inconsueta “conoscenza del Signore che riempirà la terra”.

Quasi senza saperlo, non più sottratti o assorbiti dall'influsso esterno. Per un Veniente che fa vivere ancora l'io nascosto senza camicie di forza, bensì nel mutamento di alterne vicende.

Un Sacro non arroccato come quello che ancora blocca la pastorale dirigista – ma che ci desta (non per un aggiustamento all'indietro e prosecuzione a tutti i costi), perché prorompe inopinatamente.

E ci riattiva come in Giovanni, fuori dei *recinti* stabiliti, grazie al *caos degli schemi*.

Capitolo 2

Uomo-Dio in Ricerca

La condizione limacciosa del Giordano

Il fiume Giordano non è mai stato navigabile; segnava semplicemente un confine. Nella mentalità del tempo, fra terra altrui e ambito sacro della libertà.

La predicazione popolare sul tema del Battesimo del Signore è stata gravata d'una scorza di luoghi comuni (in Italia quasi insuperabili) da impedire una maturazione delle credenze diffuse, ancora stagnanti.

Gesù è si è ritrovato frettolosamente collocato dietro le nuvole, e oggi si fa difficoltà a spiegare cos'abbia in comune con la nostra vita reale, condizionata dalla fatica di tentativi e ricerche.

Pur fondamentale per l'interiorizzazione proficua d'un cammino che si scosti da banalità genericamente devote, dall'ambone siamo costretti a dribblare il vero senso storico dell'evento (che ha creato imbarazzo fin dalle prime generazioni di credenti).

Tratteggiamo allora qualche considerazione costruttiva, che recuperi almeno in parte il senso di questo fatto storico, con cui la liturgia completa il cammino del tempo di Natale.

Gesù adulto che si lascia immergere nelle acque del Giordano è icona di una proposta spirituale che valorizza le paludi limacciose della nostra condizione, non solo vedendone le possibilità, ma persino rendendole allegre (così in tutte le icone orientali).

Come può nostro Signore affiancarsi a una folla indistinta di peccatori e sbandati, che cercano redenzione? È il salto di qualità che discrimina religiosità e Fede.

Il Figlio rivela la vita divina, che si manifesta amica. Dio non distrugge, ma si accosta. Non schiaccia umiliando le nostre inclinazioni e aggiungendo pesi insostenibili.

Non è un Re di sottomessi.

Entra in una realtà fatta anche di terra e fango, ma che desidera crescere. E a ciascuno è ora possibile corrispondere all'invito: "Vuoi unire la tua vita alla Mia?".

Solo ciò ch'è disumanizzante rimane estraneo all'Eterno. Qualsiasi Dono attraversa la condizione della persona così com'è, persino nella concretezza delle sue azioni minime.

La realtà della nostra ricerca del vero, del bene e del bello passa – come in Gesù – attraverso sentieri anche interrotti, tentativi ed errori.

Siamo introdotti in una spiritualità dell'Esodo costante, che però si orienta alla libertà della Terra Promessa, la Casa ch'è davvero nostra.

Succede anche con Dio, sbagliare appuntamento. Ci si rialza, perché nell'esperienza variegata si annida un'occasione, un sapere, una competenza, un'abilità, una maggiore autenticità e un valore aggiunto.

L'appello del Padre rimane estraneo sia alle idee consuete del verticismo religioso che a meccanismi seri di purificazione, non mirati all'esistenza ordinaria (tipici delle asceti filosofiche).

Il Battesimo in Spirito è una Luce. Diventa allora per noi un incremento interiore, una sublimazione della consapevolezza di sé e della propria mèta (non solo pallida o adeguata alle mode).

Lo stesso squarcio dei cieli non più sigillati da una distanza (assuefatta) o dal paradigma culturale, dice una Comunicazione oramai ininterrotta e persino crescente con la natura umana.

In religione, perfezione e indegnità sono incomponibili.

In Cristo torniamo al momento della Creazione, dove

l'ulivo nuovo narra di un'armonia ricostruita proprio sui limiti del peccato.

Gen 8,21: "Non maledirò più, perché l'istinto del cuore umano è incline al male sin dall'adolescenza..."

Ecco la Colomba, nuovo simbolo dello Spirito che anima il credente, il quale non è più chiamato a sforzi titanici e obbligato a riprodurre grandezze.

I regni antichi esprimevano e suscitavano l'energia aggressiva delle belve. La donna e l'uomo autentici sono i rivoluzionari della carezza, non più i duri e sicuri, piantati su banali euforie.

Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, le prime comunità di fede dovettero affrontare due grandi obiezioni.

Iniziamo dalla seconda (in senso temporale): voi dite che Gesù rivendica la condizione divina, ma non ricordate che non è caduto dal cielo come un fulmine?

È nato da una donna, come nascono tutti... Ed ecco i Vangeli dell'infanzia, in ritardo rispetto alle prime stesure dei detti del Signore e al primo dei Vangeli (Mc).

Ma la prima forte obiezione venne dai seguaci del Battista: non ricordate che è stato il nostro maestro a battezzarlo? Ovvio che chi battezza è più grande ed eminente di colui che viene immerso.

In effetti, nella più antica immagine di Giovanni (Cripte di Lucina) è palese il rapporto di superiorità del Battezzatore, che addirittura stende il braccio per aiutare Gesù a risalire dai flutti – a livello superiore, meno incerto.

Anche nei (piuttosto prossimi) Cubicoli dei Sacramenti delle Catacombe di San Callisto, il Battista che si china sul piccolo Gesù sembra un gigante che incombe e concede il dono dell'acqua a una sorta d'inferiore e sottoposto.

Da studente di storia dell'arte non sapevo farmene una ragione. Al di là della simbologia della Na-

scita, composizione delle figure e proporzioni sembravano chiarissime; ed era ovvio pensare che a quei tempi la memoria storica dei rapporti fra i due protagonisti e le loro scuole fosse ancora netta.

Alla Pontificia Università Lateranense Romano Penna ha sciolto ogni dubbio quando in una lezione memorabile mi aggiornò sulle ultime ricerche dei biblisti, che ritengono il Battesimo di Gesù (nel semitismo di allora) comune atto di aggregazione a una scuola, compiuto appunto dal Maestro nei confronti dell'Allievo. Quanto meno un riconoscimento di discepolato.

Notai che anche gli altri seminaristi non furono particolarmente sorpresi, persino i propensi al fondamentalismo e alla lettura dei Vangeli così come suonano all'orecchio: tutti avevamo notato discrepanze tra la predicazione popolare addomesticata e i passi dei Vangeli che comparavano e distaccavano le due figure e le due scuole.

Ricordo le parole del prof. Penna: "Per fortuna si è poi messo in proprio, anche se la fama del Battezzatore era tale che Gesù non è riuscito a sfondare prima che il suo primo Maestro fosse chiuso in prigione e tolto di mezzo".

In effetti la marcia in più rispetto all'ultimo dei Profeti (ancora legato all'idea arcaica di un Messia legislatore e giudice della storia) non aveva il passo dei riscontri spettacolari che ci si attende da un uomo-Dio di successo.

Sembra strano pensare che Gesù dovesse crescere, avesse fame e sete, si ponesse interrogativi, piangesse, faticasse e sudasse.

Egli non è nato con il film della sua vita già tutto nella testa, ma è stato una persona in ricerca; proprio come siamo noi. Questa la grande attinenza con le nostre faticose vicende, e il senso autentico dell'Incarnazione.

Il Signore non ha vissuto una brutta parentesi ed ora sta ormai tranquillo Lassù: possiamo fare amicizia, identificarci se ci convince, e persino amarlo; perché

tentativi ed errori di adesso (per migliorare esplorando) ci appartengono – in Lui, ancor più.

Li condividiamo con la sua Persona, che ora sul serio vive in noi; nelle attese, nelle insicurezze, nell'ignoranza, nelle nostre oscillazioni – che però sono la molla di ulteriori esplorazioni; traguardi o tristezze che siano a costringerci nel viaggio.

La sua stessa vicenda non ci sovrasta, per questo siamo in grado di sceglierla e (nel limite del possibile) farla nostra; in una sfaccettatura, magari – o per Grazia, anche più.

Perché con Gesù e in Lui nasce ogni uomo nuovo. Il nostro destino non sarà quello di riprodurre altre grossezze – frutto di arrampicate o fornicazioni mentali.

Ciascuno ha una sua Missione, un suo modo irripetibile di contribuire alla Storia della Salvezza. Dentro di noi si annida un personaggio a tutto tondo, che vuole essere generato appieno: dunque bisogna prima trovare (e poi non smarrire) se stessi.

La “normalità” degli influssi lo respinge e lo fa impallidire, sino a ucciderlo; ma costringere l'anima a una esistenza esteriore conduce all'infelicità.

Il punto forte della vita spirituale in altre religioni è paradossalmente quella che viene identificata come una malattia della – fantasiosa e personale – Vita in Cristo e nello Spirito Santo.

(Modi di essere nel mondo, disagi, relazioni affettive, sono normalmente soggette a una casistica che non ammette i fuori-pista. Ma la banalità delle opinioni ripetute soggiace a un'idea del bene e del male omologati, quindi inutile, e radicalmente puerile).

Nel frattempo e segretamente, la realtà continua a covare noi stessi, cesellando una nostra essenza personale; ce ne accorgiamo quando spostiamo l'attenzione dai ragionamenti – o dagli idoli – alla percezione.

Qui i luoghi comuni non ci risultano utili, perché ognuno risponde sì della totalità, ma nel suo essere unico.

Dice il Tao Tê Ching (LXX): “Il santo indossa rozze vesti, e cela nel seno la giada”.

Commenta il maestro Wang Pi: “Colui che indossa rozze vesti si rende simile alla sua polvere, colui che cela nel suo seno la giada fa tesoro della propria genuinità. La ragione per cui il santo difficilmente è compreso è che egli si rende simile alla polvere e non se ne differenzia, cela nel suo seno la giada e non cambia. Per questo difficilmente è compreso ed è da tenere in pregio”.

Aggiunge il maestro Ho-shang Kung: “Quelli che indossano rozze vesti danno poca importanza all'esteriore, quelli che celano nel seno la giada danno molta importanza all'interiore. Nascondi i tuoi tesori e riponili nel petto, non farne esibizione agli altri”.

Se vince la “legge della normalità”, continueremo a ripetere e produrre ovvietà. Se ascoltiamo le pieghe della storia in sintonia con il nostro mondo interno, non passeremo la vita a inseguire modelli che non ci riguardano, né staremmo con noi stessi e gli altri in modo condizionato. Quindi a casaccio, come capita o conviene.

Oppure intimiditi: ad es. è assai diverso immaginare una mia fioritura – che per osmosi delle differenze fa crescere e trascina la realtà circostante verso una vetta qualitativa – o pensare che sto diventando un buon soggetto da carriera ecclesiastica.

Per Gesù stesso era diametralmente opposto credere che il suo Fiore dovesse venire alla luce (cercando senza risparmio, attraversando ogni beffa e umiliazione, pericoli e respingimenti) invece che sognare di avere folle osannanti: lo avrebbero reso un accattone di consensi.

Il disagio d'una realtà pedestre è stato per Lui occasione per comprendere la sua Missione per l'Amore e la Fede. Ciò malgrado dovesse confrontarsi con un popolo “eletto” e facilone che lo avrebbe pure celebrato, ma che non voleva la seccatura di scoprire nuovi modi di essere – diventato mediocre e omologato sotto il giogo della religione antica. Tutta esteriore.

La Persona che rischia esplorando è una risorsa o un pericolo per la stabilità istituzionale? Non è meglio che rovini la propria esistenza piuttosto che scombinare quella della nazione intera, contenta delle rappresentazioni, persino della cartapesta, insomma di ciò che ha e vede?

Un tempo la durabilità di folle coagulate attorno a qualche principio irrinunciabile, o stendardi di varia natura (ma prevedibili), era assicurata in prima battuta dall'indottrinamento diffuso.

La persuasività aveva come cardine il prestigio sociale accordato ai suoi maestri – sicuri – e sostituti paterni. Un'artificiosità flessibile salvaguardava le masse dalla disgregazione e l'istituzione dalla transitorietà, anche attraverso la predicazione di un amore "democratico"; solo con qualche fratello maggiore anteposto (oggi veri e propri gruppi di pressione) a guidare l'istruzione e il suo dispiegamento, nello spirito di benevolenza paternalista.

Invece Gesù ribalta le aspettative troppo ovvie di chi sotto il suo Nome già immaginava di poter sgomitare e ritrovarsi principale... a riprodurre grandezze e farsi conduttore persino dell'amorevolezza.

Quindi mai identificandosi in prima persona con essa; talora scaduta in orientamento-farsa, quando destinata a rimanere strumento estrinseco di persuasione, proselitismo istituzionale, guadagno e plagio. Altro che comunione delle diversità!

Figlio di Dio non è l'uomo dalle soluzioni pronte, ma la persona tutta reale, quella dei problemi che aprono la vita.

Non solo perché l'attività di denuncia è parte integrante della sua missione e personalità, ma perché scalfisce il prestigio del lifting devoto imposto e vigente, spesso conformista.

C'è infatti un'altra significativa obiezione dei "lontani" che sin dai primi tempi ha poi costantemente accompagnato la vita dei credenti: "Voi dite che Gesù è Messia e

Signore; ma dov'è il suo Mondo che sogniamo anche noi, nuovo e tollerante? La remissione dei debiti? E la sua Pace? Nelle persone? Nelle famiglie? Nelle assemblee? Nelle relazioni? Dove? Fateci vedere la vita dimessa, trasparente e fraterna che predicate agli altri, e vi crederemo”.

3.a Domenica Avvento (anno A)

(Mt 11,2-11)

Due Venute: l'ultima per purificare; la Prima, per soppiantare

È la crisi del Battista. Il nome Giovanni significa Dio-è-misericordioso, ma qui l'ultimo dei profeti antichi e battistrada del Cristo prova scandalo per quella Misericordia eccessiva e senza condizioni.

Gesù compie tutti segni positivi, di recupero. Nessuna condanna, nessun castigo: questa la Parola prodigiosa! Per il Signore il popolo dei giusti è di altra natura, a paragone da quello atteso – sconcertante, perché si compone anche di miscredenti.

Come per Zaccheo: chi si vergogna di farsi vedere e presentarsi non viene messo in castigo, ma viene riqualificato in società. Le viscere di Misericordia di Dio pongono vita in coloro che l'hanno smarrita.

Cristo non spezza, aggiusta: persino chi si ritrova fuori strada – pure secondo religione – e si sente ripugnante, repellente anche a se stesso.

Censura la vendetta (v.5) degli oracoli messianici del Primo Testamento (cf. Is 29,20s. 61,2): perché l'autentica “Terra che darà alla luce le ombre” (Is 26,19), il vero “suolo riarso che diventa sorgenti d'acqua” (Is 35,7 – non si capisce perché escluso dalla liturgia) non sarà dirigista né forense.

Neanche noi forse ci aspetteremmo tante posizioni di premura, ma il Maestro butta tutto all'aria e sostituisce le appariscenze del Santuario di pietra: perché di fatto in esso si promuove una mentalità sleale, opportunistica, corrotta e senza scrupoli.

Utile a commedianti, ai forti e agli svelti; umiliante per i fuori del giro. Non un Regno di Dio si rintana lì, bensì il campo dei “grandi”, che infine piega dove tira il vento (espropriandoci di noi stessi).

Nessuno si sarebbe atteso una ripulitura di tutte le tossine spirituali che andavano a configurare la religione di coloro che amano la forza.

Gesù recuperava in leggerezza, perché la sua Parola, le Opere e il suo alto Discernimento risvegliavano i lati più personali, i quali non conducevano le persone a rimpiangere reami, ma a coinvolgersi – accendendosi dell’amore che cambia pagina, non che pianta rabbiosamente nelle trappole che impediscono di proseguire.

Il nuovo Rabbi risvegliava risorse e coraggio, che i minimi neanche sospettavano di avere in dono inespreso, stimolandone il contributo – addirittura decisivo – alla storia della Salvezza.

Egli assecondava anche gli slanci di coloro che l’opinione devota comune considerava malati o squilibrati, perché non conformi – ma che avevano in dote punti davvero ricchi di sfaccettature, caldi e propulsivi.

Favoriva i sogni di trasformazione, non solo di ricovero (tutti col solito pigiama). Accoglieva lo sprigionarsi di lati naturali e altre individuazioni, più eleganti e morbide, o strambe, affascinanti d’unicità.

Insegnava non a rinunciare, progettare e praticare, bensì ad ascoltare, accogliere e accogliersi – aspettando le nuove energie suscitate dal momento di necessità (o dal tempo opportuno che dà preziose indicazioni), assai più del boomerang dei volontarismi ascetici, tanto ideali quanto astratti.

Faceva riscoprire il fascino convincente della bellezza della vita dai toni tenui, senza l’esagerazione di continue tinte forti e nazionaliste, che accentuano le ferite e alterano gli equilibri della Famiglia umana sulla quale il Padre “riposa”.

Elogiava anche la lentezza dei meno rabbiosi. Ritmo blando, che faceva emergere la radice interiore e la spe-

cifica Missione anche dei senza voce (non con atti perentori di muscolo, ma spontaneamente e da dentro), a partire dalla custodia della propria Chiamata qualitativa, portata a consapevolezza senza troppi colpi di genio o di reni – solo quando pronti.

Stimolava la scoperta dei codici dell'inaspettato, sapendo attendere il momento opportuno e valutando: perché chi iniziava a vedere la propria vicenda con occhi nuovi, era forse già sulla soglia del cambiamento.

Accontentarsi tutti della vecchia canzone non avrebbe sviluppato il vaglio di larghi orizzonti, rigeneranti anche se solo portati dentro sé – al ritorno nel villaggio antico, o altrove.

La pesantezza di conformismi, tradizioni, sensi di colpa e giudizi moralisti, ingabbiava le personalità, che mai avrebbero immaginato l'Altissimo diversamente da un vampiro energetico e spirituale, ricolmo di programmi e aspettative di perfezione formale.

Anzi, grazie al Figlio scoprivano che il Padre benedice il recupero personale e sociale degli opposti. Essi ci completano e danno stimoli non certo solo ornamentali alla convivialità delle differenze.

Dire: “questa è la nostra cultura e modo di fare!” limita le facoltà operative e inedite, non fa trasalire né stupire nessuno. Anzi, accentua l'inimicizia esterna e interiore, limita le conquiste e l'indipendenza d'azione – piantata sulle discrepanze.

Gesù ha invitato anche il Battista ad accendere il suo mondo interno e cambiare sguardo – perché fissando solo i problemi non si vedono più le soluzioni; non si torna come bambini, non si trasforma gli intrusi in gioielli. Non s'incontra la propria parte infinita.

Insomma, voleva che facesse lui in prima persona quella Conversione (dalla religiosità alla Fede) che predicava agli altri.

Capitolo 3

Via o installazione

Per timore di congiure di palazzo, Erode il Grande ha ucciso una decina di famigliari, fra cui tre dei suoi figli: due *innocenti* nell'anno storico in cui Gesù è nato (7 a.C.) e l'ultimo (adulatore, intrigante e calunniatore dei fratelli) cinque giorni prima di morire – sebbene già straziato da dolori fisici e agonizzante.

Il sovrano aveva avuto la possibilità di seguire un'altra Luce, ma ha perso l'occasione della vita. Con lui, anche l'istituzione religiosa ufficiale.

In Mt (2,1-12) la Stella non brilla su Gerusalemme. Per coglierne il nitore era necessario *uscire* dall'ambiente condizionante della città santa ed eterna; estraniarsi dal regno antico, dal modo di pensare cortigiano.

Bisognava fare Esodo da convinzioni confezionate e dettate come un'armatura delle coscienze.

Abbatte i tabù che ci fanno ristagnare? Possibile solo se si parte in esplorazione e ci si guarda attorno.

Tratto dopo tratto, la stessa Nube Luminosa dell'Esodo ci conduce, come Chiesa in uscita e assemblea dalle porte aperte.

Mt scrive negli anni 80 per i fedeli di terza generazione. È un tempo in cui constata che nelle prime comunità i pagani sono entrati a frotte, mentre proprio coloro che da secoli attendevano la Luce cui sembravano tanto affezionati la stavano sdegnosamente rifiutando.

Il racconto dell'Epifania trae spunto da ciò che sta accadendo sotto gli occhi dei credenti alla fine primo secolo.

Le persone pie e installate, che da sempre avevano l'abitudine di aspettare, ormai non attendevano né vedevano nulla.

Si erano talmente assuefatte all'attesa che non immaginavano più di poter fare un Incontro reale con la Novità di Dio.

Si rifugiavano nel loro piccolo mondo abitudinario, conosciuto e sicuro, anche per opportunismo di posizione – così evitando anche la seccatura di dover rielaborare il loro pensiero di fondo.

Del resto, erano gli esperti della pratica religiosa; come contraddire i veterani, primi della classe?

Ben differente l'approccio di coloro che – non immaginandosela già in tasca – onestamente avevano cercato la Stella.

Privi d'interessi da difendere si sono messi in marcia, smossi da tutte le pastoie antiche, e senza tregua hanno percorso una lunga Via.

Non hanno cercato solo rassicurazioni quietiste. Hanno capito che il Tesoro di Dio è in un Cammino e per una *meraviglia* tutta originale.

Pur rivolgendosi alle autorità religiose e agli esperti delle antiche Scritture, hanno continuato a dirigersi avanti, sorvolando gli steccati abitudinari del rispetto dei ruoli, del risalto sociale e dell'interpretazione conformista.

Ma se il *trono* temeva per il potere, il *tempio* aveva paura di perdere l'esclusiva su Dio, quindi l'egemonia convenzionale sulle coscienze.

(Troni e Altari sono all'insegna della supremazia, della forza e della dote).

Tuttavia i Cercatori non si sono sottomessi ai cerimoniali del verticismo assodato, né all'influsso d'una falsa uniformità.

Così ricevendo il Fulgore della Rivelazione del Natale: Dio non è un dominatore, ma un innocente fra indifesi.

Il popolo eletto si riteneva insignito d'una dignità regale, sacerdotale e sponsale. Questi doni vengono ora trasmessi a persone di qualsiasi estrazione culturale.

Rincarando la dose, Mt mette in scena non solo pagani, ma il peggio che lo stereotipo religioso potesse immaginare: i maghi!

Persone ragguardevoli a quel tempo, se svolgevano attività di astrologi: una sorta di scrutatori del Cielo e intellettuali dei luoghi sacri – quindi rappresentanti eminenti delle diverse culture religiose.

Ma il termine greco *màgoi* (letteralmente: maghi) indicava anche ciarlatani, corruttori, i deviatori persino della spiritualità biblica.

Un'attività severamente condannata dalle Scritture, e nella Didaché messa all'indice fra le attività più degradanti: compresa tra il divieto di abortire e quello di rubare.

Dio accoglie e riconosce per primi non gli arruolati a mansione, *ubriachi e drogati dell'apparire*, ma i distanti, e quelli proprio estranei a ogni criterio devoto.

Il Signore conosce a quali potenzialità di bene le persone più imbarazzanti possono convertirsi!

Lc introduce i pastori, i cani della prateria, che conducevano una vita impura e selvatica come le bestie che accudivano. In Mt troviamo i maghi: addirittura gli ingannatori!

I cercatori di Dio autentici sono chiamati e tratti da una geografia e da una storia impensabili, perché restano gli unici ad avere il fegato di intraprendere costantemente “un'altra strada”.

I testimoni critici non si fermano alle meline del terzo incomodo. Perché la normalità uccide la vita, annientando lo spirito di avventura e stupore.

Le acque della nuova energia che si nutre di sbalordimento vengono contaminate dai luoghi comuni, che fanno impallidire lo stupore della vita.

Ma sorvolando i giudizi banali, la nostra Unicità ardisce partorire una Persona sconosciuta. E chi nasce di onda in onda, produce sane opportunità.

A un certo punto della nostra Via comprendiamo che il disagio dell'esplorazione aveva la funzione di far venire alla luce il Bambino celato e malgiudicato.

Si può rischiare tutto non per abitudine: solo per Fede, ossia per Amore.

Ma certi difetti “religiosi” ci rendono speciali... ci fanno tornare a Casa, quella davvero nostra.

Come ribadisce spesso Papa Francesco: “L’incapacità degli esperti di vedere i segni dei tempi e dovuta al fatto che sono chiusi nel loro sistema; sanno cosa si può e non si può fare, e stanno sicuri lì. Per loro sono cose strane quelle che faceva Gesù: andare coi peccatori, mangiare con i pubblicani... Semplicemente avevano dimenticato che Dio e il Dio della legge ma anche il Dio delle sorprese. E la legge è morta se non avvicina a Gesù. Interrogiamoci: sono aperto alle mie cose e alle mie idee, oppure sono aperto al Dio delle sorprese?”.

Un percorso di maturità spirituale funziona imparando a staccarsi dai giudizi, per essere se stessi. Non bisogna confondere l’ispirazione sana con una ressa, malata di esteriorità (oggi le patologie virtuali dei social networks).

La vita piena è collegata agli altri per vie positive, ma oltre il viaggio non deve mancare lo spazio di lettura solo nostro – dove le capacità delle virtù attive si completano di forze anche contrapposte e persino problematiche.

Le virtù “passive” della percezione, dell’ospitalità (del prossimo, e nell’anima dei nostri lati opposti, quindi dell’accettazione di sé e della propria storia), e persino dell’ascolto delle immagini guida interiori, combinate con le virtù attive del muoversi nell’esplorare, creano un impensabile territorio verde, fecondo di frecce inattese, aperto a nuovi orizzonti e alla nostra preziosa *eccezionalità* – anche inquieta – rispetto all’opinione comune.

Qui il carisma del nascondimento e della solitudine con Dio diventa territorio dell’intendere, della crescita, di quello sviluppo che fa leva sulla Presenza che sostiene la nostra più brillante e celata *eccentricità*; quindi dell’Inedito dello Spirito e d’una creatività impensabile, nel proprio *esserci* e non.

Come diceva O. Wilde, non siamo mai così fedeli a noi stessi se non quando incoerenti.

Molti religiosi passano la vita a dirsi e farsi dire come dovrebbero essere, o a tentare di esorcizzare le reazioni spropositate. E mai riescono, ovviamente. A meno di non inventarsi come velare attraverso concordismi affettati il bisogno che pulsa, e persino la Vocazione personale.

Sono proprio i lati nascosti dentro e sconosciuti fuori che ci fanno “perdere la testa” e amare, che lasciano affiorare il nostro essere profondo e il barlume di nuovi orizzonti cui siamo chiamati.

L'incoerenza che sorprende il pensiero statico vuole rimettere in discussione l'idea tutta cerebrale o intimista della vita seria che ci è stata trasmessa o imposta. Così la Fede emerge in modo anche scomposto, non inculcato ma inusitato, imprevedibile; inquieta e altrove.

Quando ci cogliamo contraddittori e in ricerca, invece di tormentarci e farci attaccare, guardiamo bene, in Cristo; cerchiamo di far scorrere la realtà, nonché quell'io e Tu nascosto che sta mettendo in campo un Appello nuovo.

Tempi di separatezza e avventura, momenti d'insicurezza e attimi d'incoerenza possono essere più sapientemente visti come principi energetici della nostra assenza missionaria, che vuole venire alla luce.

Gli autentici Testimoni fanno molto molto bene che nelle situazioni caotiche si annida una grande Potenza: essa rettifica e affina il rapporto con la realizzazione individuale, familiare e comunitaria.

Il meglio di noi e della Chiesa viene ottimizzato passando attraverso un processo di tentativi ed errori, solitudini e contraddizioni – ma coltivando gli interessi; non dando tutto per scontato, e accettando il rischio di sbagliare.

Anche senza troppi terremoti generali al contorno, attiveremo dentro e fuori di noi albe inedite, nuove storie, differenti possibilità – aperte da una formazione umana e culturale più variegata – dove abbiamo potuto incontrare il cambiamento e realizzare ciò che tutti immaginavano essere *utopia*.

La coscienza del limite diventa una spinta ad aprirsi – ed è la consapevolezza della propria indigenza che intercetta e accoglie l'indigenza degli altri.

Accettare ci rende meno assoluti, senza azzerare la passione. Sviluppiamo le nostre forze inesprese più nel senso della precarietà che nell'ansia delle tensioni, generate da una falsa ideologia della perfezione.

Avere cura attentissima al proprio potenziale umano non significa indulgere al disimpegno e all'indolenza – come vorrebbero farci credere tutte le ideologie dirigiste (ci sono noti filoni di ascetismo cristiano di genere volontarista).

Non si è fedeli a Dio nell'ossessione di peccato, né si cresce coi moralismi adultoidi che tallonano le espressioni spontanee della vita: solo ci snervano coi loro ideali a tavolino e sproporzionati, ansiogeni – col fiato sul collo.

Il tormento di non essere inappuntabili secondo un pensiero prevedibile e le competizioni esasperanti (per raggiungere i traguardi che sarebbero segni del rango spirituale) annientano la ricerca, una difforme esplorazione, le improvvisate, e quindi la scoperta di nuovi territori e amicizie, nonché le possibilità accentuatamente originali e insieme originarie dell'anima.

Onorare i propri confini e farsi erranti a tutto tondo diventa molla della Novità di Dio nella Storia della Salvezza e scaturigine di rapporti – uno stimolo all'evoluzione – ovviamente per chi non si considera capace di onnipotenza nel bene, ma desidera diventare sempre più Persona e persona in relazione.

Tutto ciò introduce in una nuova mentalità, in una non conformista lettura dei Vangeli, interiorizzati a partire dalle problematiche vissute dalle prime comunità e reinterpretate fuori del tempo: riattualizzate per noi oggi, così desiderosi di apprendere come sprigionare doni, risorse e possibilità che portiamo dentro e desideriamo irradiare.

Attenzione però alle aspirazioni già confezionate, che fanno della colpa-e-vergogna la misura della vita beghina in religione e bacchettona in morale, mentre gli impulsi della Fede tentano la conversione alla *misura definitiva* e che ci corrisponde *ad personam*, per Chiamata e non per esibizione.

Voler essere riconosciuti come figure decise e brillanti anche nella vita spirituale, ossequiati come grandemente capaci – e valorosi nel rinunciare, intraprendere, progettare (secondo stereotipi eticisti) – non apre il varco alla crescita umana comprensiva.

Non fa eco autentica al senso dell'Incarnazione, non scopre la santità dei nostri limiti che gridano sì incertezza – ma come Alleati e Risorsa.

Nel valicare i soliti confini subiamo lo sconcerto del limite, ma nel vagare non ci allontaniamo dalla Casa del Padre, che è in noi: scopriamo i nostri talenti.

L'esigenza di partire non scaturisce solo da ristrettezze sul piano dell'avere, ma dall'esigere se stessi – e anzitutto scoprire il grande Sé nascosto: l'essenza che implora quell'esperienza di *essere*, completamente.

Non solo le necessità di beni materiali e provvisori, o l'impulso a fuggire ambienti insoddisfacenti: ma d'interpretare il senso del proprio esistere.

La coscienza non ancora intimidita dalla religiosità vuole *risposte*, non è sazia della percezione sensibile e della struttura ormai completa: c'interpella.

I Magi *vengono* da Oriente, *Erode li manda*, egli stesso vorrebbe *andarvi*; quindi *deviano*. L'angelo impone di *mettersi in cammino*, Giuseppe insieme ai suoi *fugge*, quindi *devia ancora*, e così via.

Gesù stesso è nei Vangeli presentato sempre in movimento: se la vita pia può essere statica, la Via della Fede è itinerante. E l'Annuncio è sin dalle origini spalancato sul mondo (errando nei due sensi dell'espressione).

Ma solo il viaggiatore prende coscienza di sé e della distanza ancora da percorrere, viepiù emancipandosi dai

limiti rigidi e gelidi dell'entusiasmo razionale, dirigista, dottrinale e moralistico – dei diversi tipi di tragitto.

Un pellegrinaggio che finisce per portarci dalla nostra personale cartografia con tappe e approdi già segnati (da cui siamo partiti, tutti fervorosi a progettare) a una ben diversa Mappa: Cristo-Logos (Gv 1,1-3), “modello” e “prototipo” della Creazione tutta.

A furia d'intraprendere sentieri che intaccano le antiche sicurezze, eccoci arricchiti e persino dotati d'un palato spirituale capovolto, il quale d'improvviso si rende conto di come il vecchio si depositi, mentre il nuovo avanzi.

Gli antichi spazi evocativi affievoliscono la loro immaginifica incisività; non sembrano più avere presa intima; restano memorie, emblemi di un passato ormai senza più convinzioni ed energie per farci volare via.

In trasferta – anche spiritualmente – impariamo a divincolarci dal senso di dovere legato al voler piacere agli altri, purchessia. L'ossessione della società dell'esterno e dell'estetica epidermica cede il posto ad altre intuizioni.

Si diventa eroi della vita più coi tesori nascosti che con l'esibizione delle doti sommarie. Allora si rafforza la fiducia. Ci si rende conto che se non attiviamo il destino che bussava alla porta del cuore, lo disattiviamo.

4.a Domenica Avvento (anno A)

(Mt 1,18-24)

Annunciazione a Giuseppe

Nei Vangeli dell'infanzia di Mt Dio assume due Nomi: Redentore (Yeshua: Dio è Salvatore) e Con-noi. Il senso di tali prerogative divine non è meccanico, bensì teologico.

Il Nome proprio del Figlio Gesù descrive la sua Opera di recupero di tutto l'essere; e l'attributo caratteristico Im-manu'el (tratto da Isaia) ne puntualizza i (molti) recapiti – i suoi (tanti) indirizzi, che siamo ciascuno di noi, in crescita nel tempo.

Incarnazione: il Padre si colloca a fianco dei suoi figli e figlie. Non solo non teme di rendersi impuro nel contatto con le cose che riguardano le dinamiche umane: addirittura *si riconosce* nella loro Condizione.

Per questo motivo, dall'imbarazzo di Giuseppe scaturisce addirittura il culmine dell'intera Storia di Salvezza. Le fonti storiche ci dicono che non era affatto un personaggio col giglio in mano, ma forse questo può interessarci sino a un certo punto.

Quello che colpisce della narrazione di Mt è che il discrimine e le possibilità d'irruzione (della *vetta* stessa) del Disegno di Dio sull'umanità sia scaturita non da una certezza, ma da un Dubbio.

Il punto interrogativo coinvolge, semina dentro un nuovo Germe. Strappa e abbatte le pianticelle tutte uguali dell'erba infestante la vita piena – che era Legge cesellata sulle apparenze.

Il problema ci guida a sognare ben altri orizzonti da aprire, e in prima persona; perché la soluzione non è a portata di mano.

L'esitazione ci guida fuori dalle gabbie mentali che mortificano i rapporti prima ridotti a casistiche. Sorvolando gl'ingranaggi che spersonalizzano.

La perplessità ci fa valicare l'opinione comune, che attenua e spegne la Novità di Dio – la quale vuole introdurci in territori esistenziali nei quali anche gli altri possono attingere a esperienze differenti, a percezioni variegiate e momenti in cui avere in dono intuizioni decisive.

Il suo Spirito passa attraverso le strettoie del pensiero emarginato dalle cerchie dei risoluti, sempre pronti alla spiegazione di tutto. Così ad es. la vita in solitudine (costretta o non) diventa rigenerante, più che terribile.

Lo Spirito che s'infiltra nei pertugi delle mentalità standard trova un "punto" dentro di noi che ci consente di fiorire diversamente adesso, in grado di far venir fuori l'essenza di chi siamo autenticamente, smettendo di copiare cliché.

Così invece di chiedersi come mai sia capitato qualcosa, dopo la prima esperienza discriminante e che non teme la paura di restare isolati, rientriamo più di frequente nel nostro Nucleo, che senza posa zampilla per un Dialogo superiore.

Allora non continueremo a chiederci "Ma di chi è la colpa? Come tamponare la situazione? A chi conviene appoggiarsi?". Bensì: "Qual è la nuova *vita* che devo esplorare? Cosa c'è ancora da scoprire?".

Si uscirà con ben altra energia, perché lo Spirito Santo che fa breccia nei pertugi delle norme che ci rendono conformisti, poi smantella e rovescia quei muri, e infine dilaga, per costruire la sua storia – che non è prevedibile, a modo come quella di tutti i legati alla comparazione.

Sentire il fastidio di partecipare a rituali di branco causa molti problemi, ma può essere la grande occasione della vita per dilatare gli orizzonti, anche di tutti coloro che non gradiscono percorrere la via mediocre dell'assicurarsi, rendendosi per timore dipendenti

dall'opinione, dai luoghi comuni, dal sentirsi subito festeggiati.

Felicità apparente. Infatti il morso dei dubbi non ci fa diventare spazzatura come ipotizzato nelle religioni, bensì amici, figli adottivi (ossia scelti) ed eredi.

Grazie alla Fede, non siamo più nel deserto – perché le tante cose e gli azzardi diventano relazione di peso specifico: siamo a Casa.

Già qui e ora ci spostiamo dalle tante cose che vincolano di costrizioni e pretese il nostro Centro – e sia il pensiero che l'azione.

Solo così non siamo più folla mitologica o assuefatta (stracolma di colpe, doveri e appartenenze), ma Famiglia e informalità colloquiale delle dissonanze.

Non più massa, ma (a tutto tondo) Persone: proprio nel nostro “essere nel limite” facciamo rima con grande-Missione.

Iniziamo come Giuseppe a essere *presenti* a noi stessi. E cambiando sguardo, si godrà la Bellezza del Nuovo.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

In quale occasione il *dubbio* ti ha aperto orizzonti da sbalordire? Quando e se hai cambiato lo sguardo conformista, hai conosciuto o meno l'accendersi nel tuo mondo interiore di prospettive, relazioni ed energie rigeneranti? Come hai percepito *accanto* e “visto” o “sognato” ciò che prima restava Invisibile e Altrove? Sei forse partito da una tua certezza?

Capitolo 4

Natale: Pasqua e respiro per me

Non avrebbe senso mettere una torta (farcita di candeline) davanti al Presepe. Inneggiamo a ben altra Meraviglia: la scoperta di un Tesoro, nascosto dietro i nostri lati inadeguati.

Natale non è una ricorrenza o compleanno, ma un evento di Rivelazione del Volto divino: non Padrone assoluto, ma povero nudo e incolume tra gente qualsiasi, adagiato su luogo impuro.

Ci sentiamo “malfatti”? Siamo sulla strada giusta.

Dio non si è “fatto uomo” e *super*, bensì “*Carne*”: termine che nel mondo semitico descrive la nostra globalità di esseri transitori, vulnerabili e caduchi.

Realtà che il Padre fa respirare, abbraccia e recupera – illumina e non scarta.

Per le religioni era inimmaginabile che l’Altissimo non provasse ripugnanza della nostra condizione – e proprio sulle pieghe della precarietà volesse edificare una storia di *salvezza*.

Il Figlio strizza l’occholino persino a quegli aspetti che lo sguardo devoto gabella come squilibri, disturbi o malattie.

Vuol fare di ciascuno di noi un irripetibile capolavoro e non costruito in provetta, ma che non t’aspetti.

Il Signore non ci standardizza né sterilizza pretendendo scalate fuori natura, è Lui che si umanizza – persino nelle nostre stranezze.

Si riconosce in ciò ch’è impastato di attese e sudori, sebbene ritenuto sconveniente per l’uomo che pretende d’innalzarsi.

Ci sentiamo “arrivati”? Solo qui non c’è *scoperta*, né terapia – e non siamo neanche alle soglie della Fede.

Incarnazione: l'imperfezione diventa una molla, con le sue Perle che non vediamo, celate dietro sfaccettature appannate, opache, enigmatiche o astruse della nostra personalità.

Questa è tutta la partita: si parte da dove siamo. Il Dono c'è, anche se non si colloca in vetrina. Darlo alla luce sarà uno stupore.

Per chi è fermo al paradigma dettato da modelli comportamentali o influssi culturali, tutto è ovvio, scontato, prevedibile e controllabile.

Anche la pastorale fa fiasco se progetta gli eventi e ha una pretesa d'idee normalizzate quanto elevate; si arena da sé, perché non lancia verso l'eccezionale delle molte esplorazioni, quindi non suscita nuove genesi. Non mette in moto interrogativi, azioni, dinamiche o meccanismi originali, né l'impronosticabile.

Se la vita che conduciamo è già in equilibrio nell'ambiente, diventiamo abituarini; le cose verdi in gestazione abortiscono.

Quando ci assopiamo, ciò che poi batte in testa sono i soliti idoli: pesi condizionati, ragioni, calcoli e fissazioni, insieme a problemi di vicende forse poco felici.

Con tale fardello, dimentichiamo ciò cui siamo portati. Le zavorre bloccano l'energia spontanea della nostra Vocazione, che vuole aprire le porte e scoprire altri versanti – non stare dove il paradigma culturale o altri la mettono.

Quando l'anima viene spenta, trascuriamo una caratteristica vitale: il nostro Bimbo desidera venire alla luce, pretende respiro e persino passioni. Ed è un essere unico, più che raro.

Senso del Natale è farci attraversare da tutte le incerte ma irripetibili implicazioni dell'imperfezione, non come una colpa.

È la logica d'un processo di sviluppo, con le sue pause e riprese, perdite e recuperi: i punti "deboli" e le eccentricità diverranno i nostri punti di forza.

Non si può mettere una cappa alla nostra stessa Bellezza, che vuole uscire e non stare lì; altrimenti ci spegniamo davvero.

Anche le ferite della nostra condizione carnale possono far scattare l'impeto – o il disappunto – che stimola la voglia del parto, invece di rimuoverlo.

C'è bisogno di tempo (ignoto in anticipo) per tracciare la Via – percorso inatteso, e Dio lo accetta.

Incarnazione è un'irruzione d'Eternità fra le nostre mura e le crisi, Imprevisto sognante che investe le periferie e non pone distanze.

Nei pastori – che siamo noi – Lc fa scendere in campo tutti gli estromessi della storia, facendoli (senza merito alcuno) titolari.

Erano i disprezzati e votati alla condanna; diventano i primi cui si rivolge l'Annuncio.

Massimi a sperimentare il Volto del Dio-Con, sbalordendo per la fiducia che il Padre accorda.

I supplenti diventano incaricati prioritari: Giudizio stridente rispetto all'*effimero autentico: quello delle opinioni cerimoniali*.

Non è una redenzione estrinseca, mirata solo per i disadattati della società, beninteso – ci riguarda.

Sotto la momentanea scorza delle nostre “cose certe” briga un *seme* che farà il nostro nuovo Bimbo.

Il Gesù interiore vuole essere allattato, custodito, poi nutrito affinché cresca secondo un Disegno che non è a portata razionale.

Però lo sviluppo delle nostre Radici viene disturbato da tare, ipotesi o condizionamenti.

(Persino le accelerazioni intralciano l'evoluzione: ad es. la voglia di affrontare l'insufficienza, onde risolverla immediatamente).

In generale, nuoce la battaglia che allestiamo con noi stessi per essere accettati – conformi al contorno. Ma così l'impegno è a sedersi in una armatura che non ci appartiene.

Giorno dopo giorno una Fiamma sta partorendo un altro e differente Infante – in apparenza contraddittorio, squilibrato, intaccato.

Questo gagliardo adolescente non gode di programmi laceranti, bensì d'una consapevolezza di Fede: il Creatore vuole passeggiare-*con* le nostre difformità.

C'è un Gesù intimo, forse non ancora svezzato: ci sorride sereno e a braccia aperte.

Lo svelamento dell'autentico Dio distrae dall'idea impiccata che abbiamo del mondo, del groviglio delle vicende e della nostra stessa *persona*.

Ci dona uno sguardo più limpido, meno collocato sull'esterno.

Natale fa capire che non siamo una palude coperta da insuccessi, vessazioni, giudizi meschini, torti, delusioni, abbandoni, tradimenti.

Nel Signore che vuole continuare a incarnarsi, i nostri fardelli se ne vanno come un soffio; l'anima torna libera e dispiega ali sviluppate e forti, impareggiabili.

Non c'è verità più bella che nella vertigine di poter partorire ed esprimere il Piccolo nascosto che ciascuno è nel volto dell'anima.

Nell'ultima sua Veglia di Natale Paolo VI tenne a sottolineare che nell'arrivo del Verbo "Ciascuno può dire: per me!".

Nessuno deve sentirsi escluso dall'amore di Dio, indipendentemente dalle sue caratteristiche, condizione, cultura e risorse.

Tutto il nostro Tempo ci aiuti a comprendere tale dimensione irripetibile. Non siamo coloro che devono lottare contro se stessi.

Per un Natale ogni giorno, ch'è già Pasqua. Il bozzolo bucato farà la sua irripetibile Farfalla.

(Gv 1,1-18)

Incarnazione: la ricca Dimora dei poveri Semi

Gialal al-Din Rumi, mistico e lirico persiano del XIII sec. (fondatore della confraternita dei dervisci) scrive nel suo componimento “La Locanda”:

L'essere umano è una locanda,
ogni mattina arriva qualcuno di nuovo.

Una gioia, una depressione, una meschinità,
qualche momento di consapevolezza arriva di tanto in tanto,
come un visitatore inatteso.

Dài il benvenuto a tutti, intrattienili tutti!
Anche se c'è una folla di dispiaceri
che devasta violenta la casa
spogliandola di tutto il mobilio,

lo stesso, tratta ogni ospite con onore:
potrebbe darsi che ti stia liberando
in vista di nuovi piaceri.

Ai pensieri tetri, alla vergogna, alla malizia,
vai incontro sulla porta ridendo,
e invitali a entrare.

Sii grato per tutto quel che arriva,
perché ogni cosa è stata mandata
come guida dell'aldilà.

Riconosciamo in questa poesia-emblema alcune leggi fondanti del discernimento sottese ai paradossi esistenziali tipici della teologia dell'Incarnazione. Un mistico sufi ci fa comprendere le colonne portanti del nostro Cammino, assai meglio di tante dottrine evasive. Sono identiche leggi dell'anima già espresse nel celebre Prologo del quarto Vangelo, sintesi di tematiche di fondo che specificano la Vita nello Spirito a paragone della vita religiosa comune, distinguendo l'avventura della Fede dall'esistenza unilaterale del credente in Dio.

Svegliandoci al mattino, ecco nel nostro "albergo" spuntare un nuovo arrivo – non sempre palesemente edificante. Ma nella nostra reception di locanda a molte stanze dev'esserci accoglienza, affinché l'incontro non programmato possa aprirci e divenire un aspetto, o *motivo e motore* dell'Incontro decisivo – forse anch'esso inatteso.

Accadimenti, situazioni, intuizioni, consigli, relazioni, emozioni anche strampalate, nuove consapevolezze, altri progetti che non avevamo prima immaginato o semplicemente inespressi, vengono a trovarci e ci lasciano stupiti. Gli ospiti vanno accolti, hanno la loro dignità e tutti esprimono lati di noi stessi: siamo tenuti a dare a ciascuno di loro un benvenuto (persino alle rabbie, alle tristezze e alle paure).

I missionari sanno bene che i dubbi sono più fecondi delle certezze, e che l'insicurezza è più sicura di tutte le "sicurezze".

La folla degli ospiti può rimettere in discussione quanto c'è nella nostra dimora o locanda, e spazzare via tutto o in parte – persino le fondamenta. Avendo la pazienza di onorare ogni inquilino – fossero ricordi antichi o utopie da scapicollo – prepareremo l'anima a un'esperienza di pienezza di essere, lanciata dai nostri stessi bassifondi (letame divenuto territorio di germogli).

A partire dal rispetto dei nostri confini diversi e a motivo di essi, ogni presenza nuova ci concentra sull'ascolto di tutto il marasma che siamo – caos che prepara le delizie che ci appartengono (e solo così coinvolgono).

Il nostro lato eterno – che ha piantato tenda in noi – manda le cose affinché percependo, accogliendo, diventando consapevoli, possiamo preparare lo sviluppo dell’anima, della nostra Casa.

Evoluzione i cui principi (e occasioni di scatto in avanti verso il completamento d’una personalità piena e divina) semplicemente troviamo innati, dentro di noi e non in adesioni estrinseche – tipiche della civiltà dell’esterno e di non poche espressioni di fede ridotta a devozione.

Il Prologo di Gv non fa che ribadire i pilastri eterni di una Sapienza *rivelata ma naturale*, alla portata di tutti perché narra l’amore (anche nel cammino interiore); difficile da capire solo per chi si lascia influenzare dalle opinioni e dai catechismi a codice, abbreviati.

Il Vangelo ci rassicura: è Notizia a nostro favore, perché dona coscienza che i “signori” che vengono a trovarci sono Doni che ripuliscono la nostra dimora, e se la buttano all’aria è solo per rinforzare l’anima e il nostro essere, cesellando una irripetibile Vocazione: quella in grado di recuperare ogni brandello della nostra storia e farne un capolavoro.

Sarebbe impossibile imboccare la strada della Felicità piena se non raggranellassimo e assumessimo ogni briciola del nostro essere sparso nel mondo e nel tempo, rendendo significativo e persino divino ogni attesa, qualsiasi istante, tutte le oscillazioni anche infrante.

Il Logos ha innumerevoli Semi già piantati in noi: sono tutte polarità energetiche plasmabili, non cristalline: punti di tensione, di pausa e gravidanza.

Molti di essi restano apparentemente malfermi, ma ci riavviano alla destinazione della completezza. Sono provvisorietà chiamate a divenire punti fermi – poi di nuovo traballanti, perché solo attraverso processi di fluttuazione s’innescano le dinamiche che ci guideranno alla crescita totale (con altri momenti di Esodo).

Come suggerisce un aforisma Zen (raccolto in Ts’ai Ken T’an): “L’acqua troppo pura non ha pesci”.

Gv non scrive che il Logos divenne uomo, bensì “carne” nel senso semitico di un essere nel mondo pieno di limiti, incompiuto, e per questo votato alla ricerca incessante di senso (parziale ma tensivo, sino alla morte).

La debolezza di donne e uomini non è redenta ammirando un Superman e imitandolo immaginandosi persone fuori scala, ma in un processo di recupero di tutto l’essere e della nostra storia.

Non esistono Doni dello Spirito che non passino per la nostra umanità. Quindi più riusciamo a portare al massimo la nostra realtà umanizzante, più saremo sul cammino della condizione divina, già qui e ora radicati sulla terra della preziosa semente del Logos.

La sua Tenda autentica è *in-noi*. Per farci coscienti e dilatarci ancora più la vita, chiede che accogliamo le proposte con cui Viene, all’unico scopo (non di condizionare ma) di completarci e incrementare l’autostima con cui affrontiamo faccia a faccia il presente e attiviamo futuro.

E non lo faremo diventando vincenti, ma accogliendo quel che propone e porta la Provvidenza; persone ed emozioni, senza pregiudizio – compreso quello del sembrare sempre accompagnati da molta gente o robe simili, facendosi vedere all’esterno sicuri, forti e performanti.

Sceneggiate che invadono la vita e ci tolgono la Percezione essenziale dell’essere presenti agli atti minimi e alle relazioni, al guardare dentro e fuori: coscienza nitida di sé, dell’umano e del mondo che ci guida verso la nostra direzione e la nostra vera natura.

Non le Dieci Parole (tipica categoria semitica) ma l’Unica Parola (Sogno e Senso della Creazione) sono a fondamento dell’Opera del Padre. Ma tale Logos non è monovalente e monotematico, bensì qualitativo: Uno perché Unitario.

La vicenda di Gesù di Nazaret suggerisce che il peccato è stato stracciato, ossia che l’imperfezione non è un ostacolo alla comunione col Cielo, bensì una molla.

Gesù ha annientato il senso d'insufficienza della condizione creaturale e l'umiliazione delle distanze incolmabili.

Il progetto "iniziale" del Creatore è di partecipare la sua stessa Vita a tutta l'umanità, introducendosi nel mondo con fiducia, senza timore di contaminarsi, né tagli e separazioni (tipico della mentalità pia).

Il Disegno di Salvezza si concretizza e ha la sua vetta nella difesa, promozione, espansione della nostra qualità di vita relazionale.

Dunque la Luce degli uomini non sarà più – secondo la mentalità del tempo – l'arida normativa della Legge, bensì la Vita nella sua completa pienezza. Spontanea, reale e pure grezza: perciò colma di potenze.

Così nella vita di Fede non più l'esteriorità o la convenzione diverranno il dettato del nostro cammino e il criterio del discernimento degli spiriti.

Ciascuno ha il suo desiderio innato di realizzazione e totalità di vita: questo l'unico criterio del nostro andare. Tale resterà la Luce intima che guida i nostri passi; questa la Parola dell'Amico invisibile che ci conduce e fa da canone.

La *luce* splende nelle tenebre! Proprio come una pianta, che non attecchisce né espande in ambiente distillato. Dunque ciò che non ha o limita la vita non procede da Dio, il Vivente, promotore di tutto ciò che è espressione di vita. Nostra Vocazione: porsi al fianco della Vita.

Le religioni non accolgono tutti gli ospiti (essi si riveleranno assai più vitali di come immaginiamo) che bussano al nostro albergo interiore.

Non è coi parametri del pensiero consolidato o antico che si può capire o scoprire cosa è propulsivo, perché la vita è sempre esuberante e nuova.

Ecco la necessità di un cambio continuo. Principio unico non negoziabile è il bene reale dell'uomo concreto; il resto sfugge alle nostre previsioni.

Rischio classico è che: nel nome di un Dio del passato (dottrina, vezzi, discipline, consuetudini, modi di pensare e fare) non ci si accorga e non si riconosca l'invito e la Presenza divina nel presente.

Per accogliere il Vivente, sempre inedito, bisogna consentire l'accesso a tutti i nostri "ospiti" dell'anima – che ci faranno incontrare noi stessi – e alle proposte di Esodo profondo, così diventando (sempre) rinati.

La vita dell'uomo non è più sottomessa a un Padrone, neppure celeste. Non viviamo per Dio, come si crede e predica nelle religioni.

Il Padre chiede di essere accolto, non obbedito. Così vivremo di Lui, e con Lui e come Lui andremo a incontrare i fratelli, riuscendo a farci anche Alimento per il prossimo – senza forzature che spersonalizzano.

Ecco all'opera i nuovi Santuari viventi che hanno sostituito e soppiantato quello di pietra: Presenze, Luoghi d'incontro tra natura umana e divina, centri d'irradiazione dell'Amore senza condizioni (né riduzioni).

Non più alture precisamente denominate, luoghi inaccessibili e lontani dove andare – pena l'esclusione – bensì immagini e somiglianza di un Dio che Viene a trovarci in Casa, lì dove siamo.

Saranno le stesse *periferie* incontrate dentro di noi a indicarci infallibilmente le periferie esistenziali altrui, che siamo chiamati a frequentare, rigenerare, sublimare e far risorgere.

La nuova relazione con Dio non è più fondata sulla purezza e sull'obbedienza a precetti e tradizioni indiscutibili: piuttosto sulla somiglianza al Verbo, nelle vicende personali e convivialità delle differenze.

Confessava il patriarca Atenagora: "Noi abbiamo bisogno del Cristo, senza di lui non siamo niente. Ma lui ha bisogno di noi per agire nella storia. L'intera storia dell'umanità dalla risurrezione in poi, e persino dalle origini in poi, costituisce una sorta di pan-cristianesimo. L'antica alleanza comporta tutta una serie di al-

leanze che ancor oggi sussistono l'una a fianco dell'altra. E così l'alleanza di Adamo, o meglio di Noè, sussiste nelle religioni arcaiche, quelle dell'India in special modo, con il loro simbolismo cosmico (...) Noi sappiamo che la luce irradia da un volto. Ci voleva l'alleanza di Abramo, ed era necessario che si rinnovasse nell'Islam. Quella di Mosè sussiste nel giudaismo (...) Ma il Cristo ha ricapitolato tutto. Il Logos che si è fatto carne è colui che crea l'universo e vi si manifesta, ed è pure la Parola che guida la storia attraverso i profeti (...) Per questo io considero il cristianesimo la religione delle religioni, e mi capita di dire che appartengo a tutte le religioni". Straordinario!

È il Sogno di ciascuno e tutti, in Cristo già introdotti nel Seno dell'Eterno, Papà convincente e amabile, perché *comprensivo* (non nel senso del paternalismo alla fine bonariamente elargito, ma dell'Essere).

Come ha sottolineato Papa Francesco all'Angelus del 22 settembre: "Nella vita porta frutto non chi ha tante ricchezze, ma chi crea e mantiene vivi tanti legami, tante relazioni, tante amicizie attraverso le diverse 'ricchezze', cioè i *diversi* Doni di cui Dio l'ha dotato".

Solo così diverremo – tutti noi nel Figlio – *speciali* Eventi del Verbo-carne: pesci piccoli, ma con pieno diritto alla pienezza del Logos, corifei di recuperi impossibili.

Piccola Chiesa domestica

(Famiglia di Nazaret)

Omelia ai giovani missionari di Taizé,
Roma 30.12.2012

Come mai Gesù ha avuto parole così sublimi sull'Amore? E dove ha imparato il linguaggio dell'amore? Dio ha voluto avere come icona una Famiglia, affinché nell'esercizio delle *virtù domestiche* il cuore divenisse oasi di *pace*, e volgesse al *dono di sé*. Tra i tanti modi che aveva per venire ha scelto il focolare, perché esso resta la vera *scuola dell'amorevolezza*, il luogo in cui si manifesta completamente il progetto del Creatore.

La Famiglia è il *sillabario dell'amore* perché immagine della Trinità. Infatti lo scambio d'amore degli sposi col sostegno della fede e della preghiera diventa *poesia* che sorregge e fa fiorire.

A meno che non faccia leva sulla fragilità dei sentimenti e su uno spirito di sopraffazione, la famiglia unita nella sottomissione reciproca acquista l'*occhio* di Dio e così supera ogni prova.

Da tale intensità di relazione – così dotata di *cifra* soprannaturale – nasce poi la *tenerezza*, il sorriso dell'anima e un anticipo di Paradiso già sulla terra.

Amore sponsale: immagine della Trinità, che però non si chiude, non s'incarta, non si ripiega. Il nucleo familiare diviene trampolino di lancio per la missione, per l'ingresso in una famiglia senza steccati e barricate; *ampia*, universale.

Gesù ha fatto esperienza piena dell'amore *materno*, di un cuore di madre che batteva per il figlio; perché è sul cuore di madre che i figli riposano.

Ecco la caratteristica del *genio* femminile, nell'esperienza della gestazione prima, e nel *poi* della vita: è la sensibilità di chi ha concepito, fatto spazio dentro, fatto crescere in grembo, generato al mondo, nutrito, educato-preparato e sostenuto... accogliendo, facendo maturare, e rispettando l'identità dell'*altro*...

Gesù ha fatto esperienza dell'amore *paterno*, più virile ed esigente forse, ma capace di custodia e protezione; ha fatto esperienza di un modello di laboriosità, di attenzione e presenza, così come di valigie sempre pronte (se necessario).

Come noi, anche Gesù ha vissuto il diritto di *ricevere* amore, ma è anche stato protagonista in specie del *dovere* di saziare d'amore di figlio i suoi. Perché anche l'amore *figliale* fortifica la Famiglia e contribuisce a non sfaldarla.

Insomma, è in Famiglia che Gesù ha vissuto l'esperienza di tutte le sfumature dell'amore, in braccio a Maria e a fianco di Giuseppe. Questo il modello che oggi la liturgia ci propone perché anche noi attingiamo alle fonti perenni e non diventiamo pericolosi vasi di coccio, svuotati e vagabondi.

Ecco il segreto...

Nella Santa Famiglia di Nazaret non si trova opposizione o resistenza alla Parola di Dio. Non che i problemi fossero pochi o semplici, anzi; ma a differenza di ciò che accade in giro e forse anche nelle nostre case, i momenti di crisi, le difficoltà e persino le sventure non sono state motivo di allontanamento e disgregazione.

Al contrario, gli ostacoli sono divenuti uno stimolo al dialogo, all'unione, al servizio verso il più debole e (al momento) più bisognoso di aiuto.

I due sposi si sono sempre mossi insieme, sono rimasti in sintonia, e con cuore e mente rivolti a Dio si sono trovati d'accordo nelle scelte. Non però per coltivare un egoismo da cerchia autosufficiente, ma per acquistare un calore che straripa.

Per il cristiano la Famiglia è nucleo della società e non può essere svalutata, ma essa non va considerata né vissuta come un *idolo*. Anche Gesù a un certo punto ha preso distanza da certe ristrettezze ambientali e si è aperto ad orizzonti di più largo respiro.

È nato in una Famiglia, ma per diventare cittadino di ogni terra, perché ciascun figlio è dono di Dio a tutta l'umanità. Restringere le prospettive e compiacersi di un piccolo mondo di affetti e interessi che ignorano la fraternità universale significa svilire quella che resta una semplice tappa, per balzare verso altre mètte.

La Famiglia è sì una piccola Chiesa domestica voluta da Dio come abbecedario delle molte sfumature dell'amore (sponsale, materno, paterno, filiale) ma quella piattaforma solida deve poi consentirci di spiccare arditamente il volo, con un balzo verso la vita.

A nome di tutta la parrocchia rendo lode allo Spirito di Dio, che in voi ci dona l'apertura di cui siete splendidi testimoni. Ed è con animo colmo di gratitudine che vi invito insieme a proclamare la fede ecclesiale.

Capitolo 5

Perdono e Peccato

Fede, Fierezza reciproca

Non avevo mai capito cosa c'entrava la Misericordia di Dio con la mia dignità: come mai la posa dei figli (che prima o poi tornano) doveva essere quella raffigurata da Rembrandt – uno ritto, l'altro in ginocchio?

Se il giovane scappa perché l'atmosfera allestita dalle pretese dei “fratelli maggiori” è insopportabile, dovrebbe pure radersi la testa e stare in penitenza – sperando al massimo di essere oggetto di compassione?

No, altrimenti il padrone di casa non avrebbe rivestito il figlio fuggito con talare e anello, ossia nominandolo – dissennato – nuovo responsabile dell'amministrazione della casa. Come fosse tutto regolare.

Nell'Anno del Padre ammiravo sì l'arte cromatica dell'opera ora all'Ermitage, ma la composizione e il senso delle figure non mi tornava.

Piedi laceri, calzature inservibili, potevo anche capirli. Ma non la posizione da scapestrato, alla ricerca d'una empatia assurda e forzata.

L'abito lacero in più punti, senza una cintura dignitosa – forse venduta per necessità – e sostituita da un misero cordino da sgattero, d'accordo.

Però lo spadino appeso al fianco destro mi sembrava illustrasse che malgrado in disgrazia e con la testa rasata da schiavo, il giovanotto non aveva perduto il suo cinico opportunismo.

Nella mia grammatica spirituale di allora, invece, la pelata alludeva già all'idea del nascituro.

In Seminario mi rendevo conto che al di là degli accadimenti, siamo generati incessantemente come creature fresche e pulite; mai umiliate.

Quindi l'accento di questo Vangelo nelle liturgie penitenziali mi tintinnava d'ambiguo: protagonista è il Padre cedevole, non l'agire sbilenco del figlio che scappa e torna per calcolo (e scapperà di nuovo).

Mani affusolate e robuste: solo le Sue sono così complete.

Nei corsi di Liturgia avevo anche imparato il senso del "rosso": *regalità* in grado di riavvolgere il *perduto*; colore che fa anche rima con la tenerezza della carne e la sua viva generosità.

Ed è tutto carnale il *suo* chinarsi per stra-baciare (caddendo sul collo: così il testo greco) il ritrovato e *rinato*.

Non è un gesto da notaio che riscontra, ma che accorcia le distanze e toglie il disonore delle fratture incolmabili con la Perfezione.

Giustifica: crea il giusto dove giustizia non c'è.

Il contrario del figlio maggiore, ritto e certo del suo dare e avere; non sollecito a rialzare nessuno, figuriamoci il debole.

Ha uno sguardo che vede il misero solo nell'esteriore, non coglie la scena dal di dentro.

Il fratello maggiore resta rigido e indignato: niente sinfonie e cori, ma si rende conto solo del suo efficiente servizio.

E piagnucola perfino, perché in tutto immagina di dover chiedere permesso, anche di poter fare festa (v.29): l'infantilismo dell'obbediente tarato – li conosciamo.

All'icona ufficiale dell'anno del Padre, già da seminarista preferivo il focus del quadro di Andrea Palma alla Galleria Borghese, sebbene meno esteticamente creativo e affascinante.

Compresi oltre approfondendo il testo. Ed ebbi percezione del senso biblico d'un comandamento soppresso nel catechismo cattolico e ortodosso (ma punto di forza

e distinzione nell'approccio con Dio, specificità della spiritualità evangelicale): "non ti farai immagine" (Es 20,3-4ss; Dt 5,8ss).

Troppo spesso le raffigurazioni tolgono smalto alla Parola e al Tu-per-tu; spersonalizzano la relazione col Padre, la deviano e confondono.

Proprio quelle più attraenti possono smorzare la forza dirompente della Parola missionaria, dal tono crudo e graffiante, affatto intimista.

Nell'arte sacra, soprattutto il *figurativo* latino ha pretese naturalistiche e descrittive che fanno impallidire l'impulso del Testo, normalizzato secondo cliché "culturale" e morale.

Il figlio non torna perché intimamente pentito, bensì per opportunismo e sola fame – e si prepara un discorso che potrebbe convincere il genitore (in effetti ha commosso molte generazioni).

Il Padre impedisce di terminare la frase già pronta (vv.18-19), proprio nel punto in cui il *figlio* intendeva esprimersi quale *servo* messo a salario (vv.21-22). Questa è tutta la partita.

Grazie alla sua esperienza radicale nel cammino di fede, Andrea Palma, l'artista di secondo piano, meno quotato (ma religioso dei frati di s. Domenico), intuiva ciò che tutta l'iconografia tradizionale – catturata da luoghi comuni – non aveva mai colto.

Il Richiamo della celebre parabola non è per il giovanotto irritato, disinibito e spendaccione, poi pentito per finta – bensì destinato ai "primogeniti" (vv.2-3) che ancora ci rapiscono il Gratis.

Il Padre si era dimostrato rispettoso della coscienza e addirittura cedevole, ma ora con un gesto fermo *non consente d'inginocchiarsi*.

C'impedisce con decisione di fare l'unico errore che davvero gli preme che evitiamo, perché rovineremmo non solo la dimensione morale d'un tratto di esistenza, ma la vita intera anche del prossimo – divenendo ridicoli e ostili come i "maggiori".

Al cospetto di Dio siamo *pari*, non *sotto*. Non ci umilia, non discredita, non pretende che ci pieghiamo di fronte a Lui o a qualche veterano.

Padre Misericordioso e figlio prodigo: la Fierezza sarà reciproca.

Bello sapere che – malgrado gli sguardi arcigni dei gendarmi maggiori – sarei sempre caduto *in piedi*.

Per una interiorizzazione del discernimento

Sebbene il Padre non sia compreso da nessuno dei suoi, svetta restando cedevole senza contegno alcuno. Non perché buonista e perbene, bensì Sapiente: la vita di entrambi i figli non sarebbe avanzata esasperandone i fulcri, rinnegando forze, poli, lati dell'anima, ma integrando tali potenze e assumendole a supplemento. Riconoscendole e coalizzandole.

La celebre parabola è priva di esito per il fatto che la conclusione certa della trama non esiste e non deve: i due (che siamo ciascuno di noi, in contemporanea, nell'intimo) continueranno la solita storia indecente, ossia a essere dentro e fuori Casa in modo sfacciato. Ma così conosceranno i tanti versanti di se stessi – anche in opposizione.

È l'aspetto forse più rilevante: sulla base dei differenti moti dell'anima e degli accadimenti, ciascuno è chiamato alla sua (imprevedibile) sintesi – che può variare non solo in situazione, ma anche rispetto alle diverse età nello Spirito. La soluzione c'è, ma non affiora ricalcando regolarità di vicende decorose.

Figlio maggiore e minore sono aspetti compresenti in ciascuno. È una condizione paradossale, che però consente di essere più ricchi: ad es. non sempre gretti, stressanti e impegnatissimi come il figlio maggiore, non solo scapestrati, epidermici e impulsivi come il minore. Il cambiamento e il calibro variegato sono risorse che innescano sia pause che fughe in avanti, e il Padre lo sa.

Dio ci vuole completi (capaci d'immaginare e pensare, ma anche solidi), mentre un padre padrone ci collocherebbe dove gli occorre e gli basterebbe che fossimo dei servili portaborse del capo.

Così staremmo buoni e collocati lì dove ci mette per i suoi bisogni; funzionari senza una duttile collabora-

zione che spalanca l'esperienza variegata e un correlativo valore aggiunto – in grado di elaborare e di essere, evolvendo la personalità e crescendo nella libertà, verso un'integrazione sempre più convinta, e il suo compimento nell'Amore.

In situazioni che ristagnano, la spinta della comprensione senza condizioni e l'amicizia che rende forte il debole fanno da terapia insuperabile e stimolo a continuare l'Esodo: sono relazioni che accettano e accolgono, ospitano e benedicono i contrasti (nel caso dei due, affidabilità e fantasia, ad es.).

Lasciando affiorare disposizioni e talenti, sia la migliore conoscenza di sé che i rapporti esterni diventano territori di nuova espressione per energie plastiche innate, che fanno ricca l'anima e confermano (o contestano e denunciano) le inclinazioni personali.

Le guide spirituali legate alla religiosità consuetudinaria e dozzinale tendono a farci rinnegare le contraddizioni, ma questo taglio ripiega la persona, snerva le forze e impoverisce la situazione anche intima, annientando le sue normali pulsioni.

E inoculando l'idea che Dio stesso sia un totem riduzionista, non la Sorgente, l'esuberanza della vita e la piattaforma dell'Essere (che sperimentiamo nelle particolari essenze).

Non di rado la religiosità moralisteggiante riduce la vita nello Spirito a bazzecole, infangandoci dentro pozzanghere. Viceversa, la comunione con il Padre gode di percepire la forza della Totalità piena.

L'anima si sente in forma solo se le potenze in contrasto che intuisce e coglie vengono riconosciute e benedette: le tante sfumature consentono di misurarci su diverse unità, e avere consapevolezza dei lati opposti (da cui germineranno versanti intermedi).

Trascurare di dare loro il benvenuto è infruttuoso: non potremmo affrontare in modo completo le sfaccettature della realtà e la moltitudine di personaggi che portiamo dentro: forze che ci soccorrono, recuperano e completano – secondo le vicende o la personale sensibilità.

Se rimaniamo chiusi in un idolo, in un'idea cesellata, in una mansione, in un ruolo, in delle maniere, in vezzi (anche iperattivi e perbene, o fintamente trasgressivi) da recitare, perderemmo opportunità e capacità di ricreare noi stessi, la Chiesa e il mondo.

L'evangelizzazione stessa deve poter assumere variazioni impreviste; così l'attività missionaria, che fa spesso il paio con un'anima intraprendente, ricca di antinomie che aprono la ricerca del dialogo e il rischio dell'empatia (travalicando il cosiddetto "carisma").

La contraddizione abita ciascuno di noi e il Padre misericordioso non chiama nessuno a mettersi camicie di forza interiori o esteriori a pennello.

Non intende assorbire la vita delle nostre sottigliezze e sfumature, né ridurre la compresenza dei *volti*.

Sa che l'evoluzione di ciascuno si abbina a un linguaggio esperienziale variegato, in grado a suo tempo di coniugare ricchezza antica, inclinazioni personali anche momentanee e novità impensate.

Se rinneghiamo l'universo molteplice dell'anima e la moltitudine delle sue antinomie, idiomi e personaggi compresenti – come i due figli entrambi contraddittori ma infine complementari – mai avremmo a disposizione tutte le prospettive per una crescita della vita e per l'evoluzione nella forza espressiva della Fede.

Dice il Tao xix: "V'è altro cui attenersi: mostrati semplice e mantieniti *grezzo*".

Nell'Opera dello Spirito, Occasioni di Ricchezza per tutti, e... *nessun avvilito*.

Immacolata Concezione

(Lc 1,26-38)

Spiritualità d'Aurora sorgente, e il peccato d'origine

Un grande teologo del Corpo Mistico scrive: "All'aurora c'è un momento stupendo: quello che precede immediatamente il sorgere del sole (...) Quindi il chiarore è andato crescendo, lentamente all'inizio, poi più in fretta". (É. Mersch, vol.I).

La Fede ecclesiale autentica annuncia e trasmette in Maria tutta Santa uno Stile e una Speranza specifiche, ben denotate nella Scrittura.

Prorompente e affrancata, non alienata; indipendente dalla *notte*, non imbarazzata. Capace di passare dal Dio dei padri al Dio del Figlio.

La tradizione rassicurante della Madre flebile e quasi trasognata ha - bisogna ammetterlo - un suo rilevante punto di forza: l'intento di rappresentare la nobiltà d'una creatura in equilibrio, sebbene nei Vangeli caratterizzata da una sorprendente emancipazione.

Maria è icona dell'anima sposa e della Chiesa amichevole: persona e comunità relazionale e generosa, qualificata da una dignità nello Spirito non esclusiva, bensì a portata di mano e personalizzante.

Alba dopo alba, vicenda dopo vicenda, genesi dopo genesi, trasloco dopo trasloco, viveva in modo deciso ma istante per istante una sorta di *spiritualità dell'aurora nascente*. E la fiducia nel tempo.

Questo il suo appiglio verecondo e riflessivo (più che ritirato e pensoso). Malgrado gli allarmi, le fatiche e i pericoli, stranamente per noi non sviluppava senso di

vuoto, né si lasciava condizionare o atterrire dalla percezione di essere osservata e giudicata.

Quando giungeva un punto interrogativo, capiva che era il momento di chiedersi e dare risposte. Intuiva l'Opportunità di *risorgere*: tutta Feconda e senza perdere motivazioni, grazie a un'Alleanza paradossale - coi limiti e i pesi emotivi.

Quando un travaglio faceva irruzione, comprendeva che quei flutti invadevano la vita non per distruggere, bensì per smuovere un'età o un *mare di riflussi* forse ancora troppo calmo.

In questo modo sorvolava sia le questioni che la stasi: l'avrebbero ancorata alla *forma* consueta di essere e pensare - al mondo corrivo e identificato, senza immaginazione (per questo più insicuro).

Non sognava di arginare o bloccare la marea, la Novità e l'energia vitale della Provvidenza, sebbene la Chiamata per Nome prorompesse in modo anche violento. Per rialzarla a nuova Pasqua.

Interiorizzava l'inquietudine dei dubbi come un grande momento di vita, un Appello incarnato che le ricordava che c'è ben Altro. Leggeva le sue ansie, accogliendole e interpretandole, per sorpassarle.

In tale stile d'approccio agli eventi, la Vergine rigenerava - e dentro le sorgeva una sottile gioia; quella dell'*alba tutta bella che c'innalza* (come il primo bagliore d'un sole nascente).

Una Felicità la sua che veniva dall'*innovazione*. Come una Presenza... che fa decollare la vita delle creature, e sorvolare le questioni che imbrigliano l'anima.

Invece di sentirsi costretta, sostava sopra ogni caso per interrogarsi: "Cosa devo ancora imparare, da questo?".

In tal modo riusciva a mettere al centro delle giornate non i progetti, bensì le qualità e le predisposizioni, anche dei famigliari - spendendole bene.

Forse comprendeva pure che dentro la sua figura abituale c'era una donna capace di trasgressione religiosa - nel senso di sentirsi chiamata a capovolgere tutto l'antico e artificioso che non le corrispondevano.

Così ha iniziato, sin dall'Annuncio: accogliendo l'Invito di ospitare in sé e fare spazio dentro a un Eterno (allora immaginato) innominabile, creduto assolutamente trascendente e che mai si sarebbe mischiato con la *carne*! Non solo un sacrilegio, bensì totale *eresia*. Ma nella Madre di Dio la paradossale eterodossia (tutta nostra e orizzontale) viene come spazzata.

La sua spiritualità è stata sgombrata dalla vera grande *macchia*: quella della nostra incapacità di corrispondere alla chiamata personale (la liturgia ci ripropone l'Annunciazione, per questo).

"Peccato" - si dice di una occasione persa: è la *flessione dell'unicum che siamo dentro*, che tutti i giorni cede la nostra eccezionalità al contorno normalizzante e affettato dell'opinione comune.

L'appello divino d'ogni istante orientava altrove i sogni di Maria e il suo sapere innato. Così, le decisioni non erano né restavano scadenti: senza fardelli Ella andava direttamente a nuove possibilità e al *fine*.

In tale forma viveva e tesseva una sorta di *spiritualità del sole che risorge*, Richiamo d'ogni momento, nella gioia di cambiare se stessa e le cose; ovvero nella felicità di viverle così - persino di lasciare tutto.

Pur crescendo *non invecchiava* d'incertezze, perché sintonizzava il suo destino *in avanti* - e d'istinto anche oggi la riteniamo *Giovane*.

Sapeva stare con le contraddizioni dell'ambiente devotissimo, e coi marosi inaspettati, come con l'eccentricità del Figlio.

Lo curava stando *presente*, nei semplici gesti quotidiani. Si affidava solo all'energia felice che affiorava tutti i momenti, e l'abitava.

S'immergeva nelle espressioni minime dei gesti con lo sguardo sull'*adesso*, per un agire *nitido*.

Inadeguata al miracolo ma Se stessa, occupandosi non stremava - perché capace di rimettersi in gioco. Per questo conosceva il *dialogo* con il sentimento più temuto e sofferto: la solitudine.

Ma anche nel buio rigenerava, uscendone col rinforzare i semi di cambiamento - alimentando nell'anima una sorta di giardino magico.

Sempre fuori dai binari, l'Immacolata ha superato tutti i pregiudizi.

(1 Gennaio: Gal 4,4-7; Lc 2,16-21)

Il riscatto dalla Legge dei figli incerti... E Maria: la Domanda ch'è la Risposta

Ci chiediamo: in questo tempo, cosa può renderci intimi al Signore? Cristoforo cambio la storia, *veleggiando al contrario*.

I pastori sperimentano una predilezione del genere: un vero e proprio Amore eccessivo, per benedizione dell'ecentrico – e Meraviglia.

Preferenza che non viene concessa dietro scambio coi meriti, ma a motivo dei bisogni.

Lc vuol sottolineare che – lodando e glorificando Dio (v.20) proprio come fanno gli Angeli – gl'imperfetti e inadempienti si ritrovano paradossalmente più vicini al trono divino rispetto alla posizione (sempre arretrante) dei piissimi sterilizzati.

Sbalordiamo anche noi di conoscere un Padre che invece di incenerirci a motivo delle nostre oscillazioni, non solo ci avvolge di *luce* (v.9), ma proprio su quelle stesse insicurezze costruisce la sua Novità.

Pensavamo tutti di essere nati per fare i figli devoti e obbedienti. Invece di metterci sotto stress, il Padre vuole invece che ritroviamo il piacere e lo stupore della gratuità e dello stare insieme. Senza prima badare a obblighi, orari, luoghi, doveri, baciamani di nessun genere!

Dio sa che siamo circondati da ambiti, stimoli, spostamenti, faccende, che ci portano via. Ma neanche pretende un minimo sindacale tutto suo, perché non fa come il ragazzino capriccioso che vuole la fetta grande (corrispondente al suo rango) di torta a merenda.

La relazione con Lui non è un impegno continuo, cui star dietro con fatica. È un alleggerimento, e addirittura si fortifica nei contrappesi.

La vita di Fede non sopporta il demone della perfezione immaginata dalle religioni, le quali volentieri sostituiscono l'amore con il senso del dovere adultoide – il quale inevitabilmente partorisce strategie snervanti e addirittura compensatorie (grazie a Dio, oggi sempre meno occulte).

Chi come i pastori pone immediatamente sullo sfondo della propria esistenza reale sia i sensi di colpa che il tempo obbligato degli adempimenti, conserva la carica e l'entusiasmo per tutto l'anno a venire.

Ai pastori nulla della vita sembra un muro invalicabile – a parte il pregiudizio dei giusti. Anche la loro routine non toglie energie e voglia di fare, come mai? Perché non hanno bisogno di occuparsi del look esterno, di piacere all'opinione altrui, e così via.

Senza neppure rendersi conto, non avendo da tenere in piedi paraventi artificiosi, possono affrontare la vita guardandola in faccia, partire col piede giusto e così attirare grandi opportunità di cambiamento.

Forse non vanno troppo in profondità, ma ascoltano i loro bisogni, allargano i loro spazi senza chiedere l'autorizzazione (a coloro che mai la concederanno) e intuiscono l'essenziale che sgorga dalla loro libertà di mente e di codice.

Il loro "dover essere" non ha aspettative artefatte, ma è semplice sintonia con la natura e con se stessi. Posizione risolutiva, perché riescono a guardare il loro lato debole come un contenitore di grande forza, che attiva capacità in grado di costruire tutto un altro destino.

Non si pongono il problema di dover sembrare all'altezza, di non essere quel che sono, di non potersi concedere tempo in abbondanza, di farsi vedere ordinati e paciocconi, senza malesseri e in armonia con tutti.

Seguono la loro storia, e senza troppe aspettative e propositi, imparano ad affidarsi al flusso degli eventi, anche intimi. Sanno accogliere (come ospiti degni) tutti i propri stati interiori, senza sentirsi in colpa.

L'incontro con l'autentica Luce li ha riqualificati, ha espugnato l'autostima. Si sentono legittimati, invece

che bersagli. E la riconquistata fiducia li renderà più aperti e accoglienti verso gli altri.

Hanno capito di doversi affidare a un sapere più profondo di quello inoculato dai pregiudizi dei capi religiosi. Dio è l'esatto contrario del loro catechismo: è solo l'Incontro con Lui che purifica, non il viceversa.

Anche noi desideriamo aprirci al nuovo Mistero, esperienza che in questo tempo ci sta preparando il grembo dell'anima.

Siamo in una transumanza piena di scoperte e avventure: possiamo apprendere come stare con ciò che Viene e reinterpretarlo, imparando a camminare sulle nostre gambe e mettendo in campo le nostre attitudini.

La nostra vita può rivelarsi – accanto ai pastori, che incessantemente rimettono in circolo le energie – assai più ricca della vicenda dei precisi e inappuntabili, perché vogliamo trasformare la routine in un'avventura che scorge il Sacro autentico nel nostro piccolo Seme (anche senza troppe efficienze: forse anche noi ci costruiremo un rifugio d'altura rigenerante, per allenare l'intuizione – e da lì ricreare la nostra Visione, e il mondo).

Nessuno quest'anno deve sentirsi inadeguato ed escluso dall'azione dell'Amore di Dio e dalla capacità d'irradiarlo. Come nel Vangelo della mattina di Pasqua, scrutando nel buio e intuendo fra segni di morte le grandi energie della Vita.

Fra gli umiliati, anche Maria è stupita, ma cerca di capire e fa il suo cammino. Anzi, comprende che la Risposta è già nella Domanda.

Confrontando dentro sé Parola e vicende attorno al Figlio, intuisce che nel "problema" (che la sorprende) c'era già l'energia della "soluzione".

Chi è Gesù? Il contrasto tra la straordinaria figura del Messia atteso e frainteso, e l'ottusità del giudizio elusivo delle dottrine popolari, finiva per lasciare le cose come stavano.

Anzi, peggio: racchiudeva il Mistero – quello più normale del mondo (ma che rimane per sempre): l'umanità di Dio – e smarriva il suo "dove".

Non poteva comprendere la Persona del Cristo a partire dalle cose che conosceva o cercando d'inquadrarlo nei criteri famigliari del Primo Testamento; nel sentire comune, coi modelli magici del tempo.

Il Maestro suo allievo non si poteva accontentare d'un miglioramento della situazione: doveva sostituirla, proclamando la Verità del Padre, della donna e dell'uomo autentico, proponendo un germe di mondo alternativo alla società spietata e piramidale che ancora oggi ci dice cosa pensare e dire, come bisogna essere e comportarsi. Dio intende far emergere e valorizzare l'intuizione delle coscienze più che imporre doveri o smanie di analizzare i comportamenti. Questo l'incredibile.

Ogni gruppo religioso chiudeva il Messia nel suo modello interpretativo, consono a un ambiente venato di speranze antiche: difesa dei beni e delle consuetudini, benessere a scapito altrui, espansione, prodigi.

La rivoluzione dei figli pone una tematica che cerca la sua Via Altrove (in fondo dietro l'angolo, ma non relegata "dentro" un angolo). Perché interrogarsi sulla Persona significa già iniziare a superare le piccine interpretazioni abitudinarie, e abbracciare l'irruzione di Dio.

Il Signore sempre fanciullo rovescerà le sorti e il destino del regno dell'uomo, e le sue rivendicazioni che ingabbiano l'anima e immobilizzano la vita.

La conoscenza della sua vicenda, l'adesione al suo stesso esito e l'Azione dello Spirito non lasceranno perdurare nella mente di Maria i pensieri fissi, gli attaccamenti, i luoghi comuni e le vetrine che poi impregnano tutta la vita e la privano di ebbrezza e fecondità.

È nel Figlio che diviene Madre, Presenza del tutto personale, nuovo Fiuto, innata Sapienza che nella Chiesa ci sta conducendo a differenti Sogni dell'essere. Donna che vuole esprimersi umanizzandoci.

Vangeli e Tao

Trasmettere la Fede
e Sapienza naturale

Nascita ogni giorno

L'incontro con il Signore ha una sua essenziale radicalità. È proprio l'evento pasquale a rivelare e comunicare la novità assoluta della vicenda dei figli di Dio. È la nascita di una vita nuova che consente di liberare gli eventi da qualsiasi limite. Gesù li assume tutti.

Detta assolutezza è in grado di portare a redenzione ogni vicissitudine e condizione, trasformandoci in santuari di novità assoluta.

Una potenza che respinge qualsiasi vulnerabilità, anzi trasforma la precarietà in risorsa (nel tempo, anche di un progresso etico).

Per un'esperienza di pienezza di essere non basta certo lo sforzo virtuoso e singolare dello strazio solitario e titanico di chi pur intende liberarsi coi suoi muscoli dalle infrazioni. La religiosità non ci costituisce.

L'autentica Potenza è solo accolta nello Spirito, che fa risorgere la vita dalle polveri e dall'offuscamento.

Illusorio eliminare ogni limite personale e condizionamento: saremmo fuori della verità dell'Evento della Pasqua. Dono, non apparenza (fuori scala) d'ipocrisia impossibile.

Tale la dimensione del "Diverso" pasquale fra religiosità e Fede: s'inizia ad accogliere sul serio il Progetto divino e Dio stesso (anche negli altri) proprio quando cominciamo ad avere pazienza con le *nostre* vicende equivocate, o mediocri di tanta insufficienza.

Ad es. evitando accelerazioni, o riconoscendo la fecondità dei propri confini – comprese le pigrizie da redimere, o qualsiasi genere di scuse accampate per non smuoversi; ma a tempo opportuno.

Quello dell'Amore è un Cammino. Così, dopo il variegato percorso, come nei Vangeli del mattino e del giorno di Pasqua, iniziamo a scorgere Vita anche fra segni di

morte! E lo sguardo fissato sulla tomba si volge al Risorto vivente che ci ravviva di *altri* processi, inattesi.

Accettare se stessi e la propria storia è una tappa fondamentale dell'itinerario credente.

Artificioso è avere comprensione dei fratelli se si è severi e non ci si tollera, magari solo per una figuraccia, o un pochino di polvere nascosta sotto il tappeto... solo per una sconfitta o un dolore che ci ha pubblicamente umiliati.

In ottica di Fede, proprio le nostre stramberie (e le più strampalate, quali ad es. una scenata in famiglia, con gli amici o addirittura in comunità) sono interessanti vicende da comprendere, anche se ci hanno mandato in crisi e svergognato: parlano della nostra essenza e ci aprono orizzonti missionari, culturali e affettivi inconsueti, da stupore.

I traguardi raggiunti possono volatilizzare, i successi sono spesso effimeri. Ciò che non passa è il rapporto profondo con il proprio *io*. Saper stare con se stessi significa stimarsi, quindi non tormentarsi – e di rimando non assillare i malcapitati attorno.

Forse l'aspetto più rilevante nell'Amore tradito dell'uomo devoto che cerca la Perfezione è paradossalmente quello verso il proprio *sé*.

La soluzione gliela porge il credente nella Fede, affettivamente integrato perché ha capito che una vita da salvati non è identificabile con la fortuna o le prestazioni; è realtà assai più sorgiva e incondizionata.

Ed è fioritura che si presenta, stupefacente; non richiede una lotta contro se stessi. Anzi, si sposa con la consapevolezza crescente che è bene iniziare ad avere cura proprio delle *ombre*; quelle zone grigie magari accentuate dal senso di colpa (inculcato e sottolineato dalle nostre inevitabili negligenze ai ruoli e alla "regola").

I veleni delle critiche o autocritiche vanno spazzati via, ma non con lacerazione; bisogna intraprendere il sapiente cammino che amplifichi l'orizzonte e metta le aspettative banali prima sullo sfondo, poi alle spalle.

Non bisogna farsi incartare su considerazioni frammentarie, che rendono protagonista l'insufficienza ai modelli!

Basta un poco di esperienza per fare memoria anche di quante nostre sicurezze (di cui eravamo un tempo convinti) sono svanite, evaporate d'improvviso. E malgrado ciò, restiamo ancora esteriormente pieni di certezze e finte perizie; talora con le persone sembriamo come un fiume in piena, su questo. Così non siamo più noi stessi in campo con le nostre attitudini, ma il nostro personaggio ufficiale.

Nell'intimo però cogliamo la Presenza come d'un *sapere innato*, una Sapienza originaria che è traccia della firma di Dio nella nostra anima – che ogni tanto sbotta. Una Presenza che non vuol farsi sommergere.

Questo Amico invisibile suggerisce nel nascondimento, ma ci guida assai meglio di una falsariga indefettibile, perché conduce la partita in sinergia con la nostra identità profonda, che è traccia della Creazione.

Se non ascoltiamo la Voce di questo navigatore che sa dove andare è perché ci siamo lasciati identificare con mansioni, vesti, uffici, cariche, posizioni, livelli, titoli, ideologie o modelli mentali che ci portano via dalla nostra Essenza. Ma le Radici ogni tanto spaccano l'asfalto e vengono su, si palesano come quelle dei pini; sono ramificate presenze orizzontali, appena sotto lo strato di terra che le copre.

Per arricchire l'Amore pasquale, il grande lavoro non è quello di sembrare – a tutti i costi – migliori, ma di avere cura di quanto emerge come straniamento dallo standard delle "disposizioni" identificate, e su di esso rinascere. Anche d'improvviso; non è frutto di prestazione! Rigenerarsi è però anche un bel No alle gabbie (entro le quali idoli e fissazioni rimbalzano), quindi concedersi una mente duale o addirittura distratta, onde superare il modello di perfezione per sé e per gli altri, e così collocarsi in condizione di accogliere il Regalo.

E concedersi il diritto d'inseguire la propria Immagine-Visione, intima Icona della propria Chiamata.

È importante tollerarsi – non è un lusso – per non avere una vita sempre uguale, anzi riconoscendo di possedere capacità sottostanti.

Amare Dio è imparare a corrispondersi nell'intimo e proprio a ciò che dentro di noi arriva anche come fastidio. È un degno ospite: il segno che la nostra anima non vuole porre in oblio le sue risorse celate.

Non dimentichiamo che se in alcune circostanze la nostra natura profonda ci ha ridicolizzati, è perché intendeva esprimere dei saperi, dei modi di essere, qualcosa che alla nostra personalissima identità non quadra – e spontaneamente non va bene.

Spesso il fallimento materiale è dietro l'angolo proprio come un sabotaggio prodotto dal nostro io profondo: affinché non ci identifichiamo con quella vicenda.

Sentiamo che qualche situazione allontana da noi stessi, spegne la vampa e il brio del Fuoco sacro e instinguibile che arde dentro e che nessuno può far impallidire (neppure una ponderata scelta di accomodamento entro la quale ci siamo costretti e coricati).

Le cose che non piacciono e fanno provare fastidio nell'intimo recano una grande saggezza all'Amore e alla Vita. Non sono un problema, bensì segnali che se presi sul serio portano con sé la soluzione delle grandi e vere incognite, delle lacerazioni rilevanti dell'esistere personale e del mondo che ci circonda.

Se qualche volta (non solo i fratelli o un superiore ma) noi stessi ci siamo malgiudicati e continuiamo a riattualizzare l'episodio con senso d'indegnità, la vicenda si trascina nel tempo e devasta la coscienza sensibile. Quando ci si sente in colpa o compressi non si può amare.

Nel campo dell'Amore autentico, riempire di pesi, lamenti e aspettative condizionate o calcolate la luminosità recondita della Coscienza diventa un veleno che non solo non rende onore al Signore risorto, ma svigorisce e appesta l'esistenza di tutti i cuori a nostro fianco. Ne smorzeremmo anche il sistema mentale, insieme al nostro. E tutti i risvolti e le attività che rinneghiamo si

trasformeranno in zavorre e paure che bloccano i nuovi percorsi e ogni reale sintonia con Dio e il prossimo.

Per una sana crescita nella generosità e nell'attitudine pasquale, bisogna liberare e integrare l'energia stagnante, comunque stupendo delle Sorprese (anzitutto) di sé.

Niente rimorsi. Smettere di tormentarsi dicendosi che siamo sbagliati. Coltivare le passioni, inseguire l'Icona che ci caratterizza, far volare il progetto di sé e *vederlo* – anche sognando ad occhi aperti.

5.a Domenica T.O. (anno A)

(Mt 5, 13-16)

Sale e Luce: pienezza di opere minime e belle, non piccole e baby

Nel commento al Tao (ii) il maestro Ho-shang Kung afferma che “Il *ch'i* originario dà vita a tutte le creature e non se ne appropria”: non torna indietro, non conferisce l'ordine antico, retrivo e fisso, non corre ai ripari; piuttosto dà una carica – non parziale, bensì vitale e illuminante.

Opere Belle (quelle che esprimono pienezza) sono le opere buone, arricchite dallo splendore del disinteresse e dell'ospitalità, della preghiera e del dialogo umili, della fraternità cordiale.

Il termine plurale (v.16) indica – al di là delle capacità e circostanze – la nostra vocazione a reinterpretare l'Autoritratto del Cristo impresso nelle Beatitudini appena proclamate.

Il tema del brano è quello della fedeltà che integra e vince l'incostanza. Gesù solo è l'Amen liturgico: icona d'umanità colmata, coerenza di dedizione, il Sì e la definitività delle Promesse.

Ma anche noi possiamo incarnare un cammino dove sorge un Vangelo personale che stupisce, e non solo a metà. Per questo abbiamo un ruolo insostituibile nei momenti di rottura d'equilibrio ed Esodo.

Certo, è propriamente nelle cose di consumo che sta il continuo cambiare: è questo che confonde l'idea religiosa convenzionale.

Ma il fatto che la nostra Vocazione sia di essere Fonte di Vita (come il Padre) e segni di Alleanza tra Cielo e

terra (con pari dignità del Figlio) valorizza ogni piccolo elemento divino che è in noi o promuoviamo nei fratelli. Non possiamo sottrarci – ma lo facciamo con passione – non per ferrea volontà di “dover essere”. Il Signore ha una sorprendente fiducia, perché il suo Disegno è di farsi sapore e orientamento di fondo nella storia degli uomini, per tutti e ciascuno.

Quindi siamo legittimati senza condizioni. Dio ha rispetto per le carenze e le funzioni che mancano: chissà quali novità beate nascondono.

Così, invece di smaniare per tornare a funzionare come tutti o come prima, inizieremo a rispettare i nostri e altrui ripiegamenti dell’anima, che nelle sue pause e domande di senso sta covando il futuro del Regno.

Ogni filo d’erba dà il suo nitido contributo a rendere verde il campo; non per questo si sente arginato, né può venire ridotto dal contesto pretenzioso e appariscente (che rischierebbe di alterarlo).

Poi, al tempo di Gesù le fiamme si ottenevano dai grassi: spegnere una lampada col soffio significava riempire la Casa di miasmi nauseabondi. Così capita nella Chiesa volontarista e poco attenta, quando vi è un eccesso di dirigismo che non rispetta la dignità vocazionale personale.

Le Beatitudini hanno una loro fragranza: invano se ne attenuerebbe l’aroma aggiungendo zucchero filato, più adatto a sagre di castagnole, nacchere e petardi, e festival d’avanspettacolo.

Il sale combatte l’insignificante delle speranze fatue, introduce una saggezza interna e sapida nel mondo dei caroselli e delle insulsaggini.

I *figli* guardano lontano, ma stanno con la “pasta” e restano un richiamo vivente: tra Dio e l’uomo che è se stesso c’è un legame inviolabile.

“Luce” è quanto non si mescola con le cose, bensì le *distingue*: significa che senza troppi complimenti il discernimento spirituale va strappato dalle grinfie di coloro che per quietismo e non procurare fastidi ai compiacenti

del principe, mitigano e adattano, anzi nascondono il Vangelo.

Il passo parallelo di Lc 11,33 si dà pensiero dell'accoglienza dei pagani: fare luce a chi *entra* nella Casa.

Mt è preoccupato anzitutto di quanti già vi dimorano: il cui peso specifico e vita di relazione deve farsi Luce *in sé* – per far capire a tutti la differenza tra germi di morte e binari di Vita completa.

Gli israeliti si ritenevano luce del mondo per la loro devozione e per la pratica religiosa impeccabile.

Mi raccontava un grande parroco romano che una delle cose che lo avevano colpito nei suoi viaggi in USA era stato vedere troppe cittadelle cattoliche sulla cima di alture, ben visibili all'occhio ma altrettanto palesemente munite di tutto – quindi staccate, in grado di provvedere a se stesse, chiuse al confronto con la vita reale urbana di oggi.

Impostazione diametralmente opposta a quella di molte realtà comunitarie evangeliche, meno appariscenti (e senza la pretesa di attirare per bellezza esteriore) in quanto mischiate nel tessuto cittadino; per questo in grado di gettare luce nei risvolti della vita quotidiana della gente in ricerca d'un rapporto personale e reale con Dio Padre.

Per Gesù il fedele e la Comunità sono Luce perché cammina nella gloria amicale del suo Maestro, Agnello sgozzato che si fa alimento disponibile e non suscita impressioni di magnificenza o clamore; non si chiude in fortificazioni, né terrorizza.

Il discepolo e l'Assemblea sono Sale perché appaiono nel mondo in qualsiasi circostanza come coloro che gli danno *senso*, Sapienza.

Siamo chiamati a farci segno d'un Patto nuovo, perché la nuova Relazione del Monte che il Figlio propone non poteva più essere contenuta nella Prima Alleanza.

Alle antiche esigenze di purificazione Cristo sostituisce quelle della fraternità piena, che dona gusto e sapore e si fa lampada ai nostri passi.

Solo l'inclinazione a dipanare la propria evoluzione divenendo personalmente protagonisti di questo secondo Patto – che non schiaccia il popolo credente – trasmette gusto e sapore al cammino.

Così ci lasceremo plasmare: segni di un Padre che recupera e infonde orientamenti al sentiero individuale e della Chiesa – ma non dall'esterno, bensì a partire dalle nostre radici e a mo' di fermento.

Diventiamo Sale vivente, grazie a un'attività pur imperfetta ma che ha il suo influsso sulla crescita qualitativa, preservando le persone dal disfacimento della corruzione e disumanizzazione.

Anche il senso religioso (se non rettamente inteso grazie al salto di qualità della Fede-amore) può incanalare la donna e l'uomo su mille rivoli d'astuzie, di decomposizione della saggezza, di frettevolezza schematiche e insipide.

Sale e Luce sono ogni piccolo elemento divino già in noi. Così qualsiasi sforzo per il Bello non andrà perduto, sebbene esiguo e minore.

Certo, anche nella religione tradizionale non si disconosce il valore delle cose esigue, le quali però restano piccole e fisse – senza balzi.

Esse sono tutte protese a confermare il sistema delle cose e dei ruoli, relegando la personalità dei semplici in piccoli ambiti ristretti che li sollecitano a investire energie su aspetti infantili (che ne comprimono per sempre l'evoluzione).

Nell'esperienza di Fede viceversa non disprezziamo il benché minimo apporto alla costruzione d'un Regno alternativo a quello attuale, in palese decomposizione.

Le nostre candeline possono continuare a diradare le tenebre, ma solo fino a quando non le porremo sotto un moggio (v.15), ossia non molleremo, per metterle sotto pedissequa *misura* – che non sia quella differente, propulsiva e sempre inedita delle Beatitudini.

In Cristo veniamo guidati a un salto evolutivo: siamo Sapidità pur minuta delle cose, e Luci limitate, sì – ma non inibite, né picciole e baby.

Sabato 10.a settimana T.O.

(Mt 5,33-37)

La perfezione del Gratis, la deficienza degli sgabelli

Sì quando è sì, No quando è no. Non c'è bisogno di dare forza alla fiducia. Ogni giuramento – anche sacrale – è una scappatoia che non guarisce una realtà già spenta: il teatrino delle formule roboanti ammette solo la convinzione che dell'altro non ci si possa fidare appieno.

La trasparenza totale nei rapporti non ha bisogno di *sgabelli* a sostegno. È ridicolo tentare di favorire la reciprocità inventando l'aiutino del giuramento, che rafforzi la parola di una persona con qualcosa di più grande di lui (in grado di metterlo in castigo nel caso d'inadempienze; poi vada come vada).

Le buone relazioni, l'ideale di giustizia e tutta la nostra vita giungono a perfezione in modo *limpido*. Non c'è alcun bisogno di *girare attorno*, diventare artificiali e appoggiarsi su altre cautele (che poi si rimangiano la parola), anche se ben allestite e perfettamente messe in scena.

Veniamo al punto teologico: ciò che conta per Dio è la *persona*, non le sue espressioni simboliche o i suoi *meriti* – finti puntelli al tu-per-tu, da apparecchiare in vetrina per dirottarlo. Il faccia a faccia vale tutta la partita: assai più di ciò che suona a orecchio, ben più della contabilità di quanto la donna e l'uomo hanno osservato.

La nostra lealtà forte davanti a Dio non c'è; anzi, ne abbiamo bisogno. Inutile nascondere la polvere sotto un tappeto di motti e sproloqui altisonanti.

Anche il mucchio delle opere di legge non ci fornisce alcun supporto: infatti le impalcature possono sembrare eccelse e fenomenali, ma sono cosa esterna (spesso purtroppo insincera: castelli di carta e cartapesta) e col doppio scopo.

Il Padre è impressionato dal suo capolavoro creaturale, non dal fumo negli occhi di montature – né da piazzate di espressioni rituali, sigle, frasi fatte o persino adempimenti eroici che poi rischiano di ledere le linee portanti della personalità e della Vocazione.

Non c'è nulla di più alto del nostro *Volto*; il resto è astuzia e menzogna. Mezzucci pericolosissimi. Non dobbiamo migliorare se non col suo *Gratis*, assai più affidabile ed efficace delle nostre osservanze, vanitose e omologanti.

Il potere che abbiamo in dote non può incidere neppure sul colore naturale di un capello: questa la realtà – dietro le grandi quinte che mettiamo a punto per non ammettere che *qualcosa non va*.

L'integrità che conta è tranquilla, trasparente, spontanea, schietta: non può essere roba nostra. Inutile fare e rifare giuramenti per ingannare persino Dio.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Ti sei mai ritrovato mercante all'ultima fiera? Ti sei mai espresso come un falsario?

Lunedì 11.a settimana T.O.

(Mt 5,38-42)

Vuoi passare avanti? Accomodati

C'è una Giustizia più grande: vivere nella posizione che la Provvidenza cesella per ciascuno di noi. Non sarà lo sforzo che ci farà stare dove la Vocazione vuole che dimoriamo, ma la corrispondenza.

Ebbene, c'è un altro regno, dove l'accondiscendenza incontra il Disegno di Dio: ciò dopo un tempo di silenzio che vive intensamente l'*oggi* cogliendone la profondità e intuendolo come radice inattesa del *domani*.

Il Primo Testamento riconosceva il principio di giustizia "uno vale uno" nel diritto di vendetta, arginando il volume della ritorsione e lo strapotere dei forti sui deboli (la loro eventuale violenza cieca a seguito d'inezie) nel limite della parità.

Ma non basta questo a non pervertire le relazioni e consentire a Dio di proporre agli uomini la loro speciale realizzazione – che impone una pausa dalla spirale omologante.

Generando la confusione tutta nostra, impallidisce proprio quella storia di salvezza che sta viceversa creando un inedito: la si taglia in radice.

La spirale del restituire l'offesa può occupare tutto il nostro spazio e tempo. Così smorza la capacità di corrispondere al tintinnio nuovo della Chiamata. Ci toglie il silenzio dell'*ascolto* della Novità di Dio che sta germogliando.

La fermezza nella tribolazione, nell'accettazione e nella sopportazione di profittatori, superficiali e vanitosi diventa Seme di un nuovo *figlio*, d'una Genesi impensata,

che sta appena intrecciando le sue prime radici proprio con quel terreno paludoso.

Dai lingotti non nasce nulla, dagli ostinati nascono le solite cose, dai precipitosi l'esatto contrario; dal letame nascono i fiori nuovi che neanche abbiamo piantato.

L'attesa di Dio apre il nostro destino di stoltezze già decretate alla fiducia in una nuova Potenza.

Spalanca un Senso che non t'aspetti, in un clima d'inventiva che sorvola l'istinto azione-reazione (affinché la catena delle normalità non prenda il sopravvento sul mistero della nostra Identità e Destinazione).

La non-violenza non è una norma, bensì una Freccia superiore, che indica una direzione di Ricerca, la quale avanza di scoperta in scoperta. La vita davvero esemplare è sempre di altro genere, fuori del comune.

Lasciare che tutti, anche gli opportunisti e gli attori della santità passino avanti, non ci mette in sella o in vetrina, ma infine neppure ci farà pagare troppo di persona.

Crea il giusto distacco perché quando saremo pronti giunga il tempo in cui ci accorgeremo che la nostra mortificazione era un crocevia: ci ha infine aperto il destino a una speranza meno corta, dilatando la vita.

Dice il Tao: "I nuovi inizi sono spesso camuffati da dolorose perdite (...) Ciò ch'è cedevole sopraffà ciò ch'è duro. Il lento sorpassa il veloce".

Chi sa attendere, trova la sua Via.

Martedì 11.a settimana T.O.

(Mt 5,43-48)

Perfezione, e non opporsi al malvagio

In latino *perficere* significa compiere, completare, condurre a perfezione, fare completamente. Come per noi raggiungere la cima del Monte delle Beatitudini. Impossibile, se non lasciamo sviluppare una Sapienza innata.

Perfetti sembrano i diamanti – da cui però non nasce nulla: i *perfetti* di Dio sono coloro che vanno *sino in fondo*. Dice il Tao: “Se vuoi che ti sia dato tutto, molla tutto”.

Un Gesù trasgressivo incontra la Sapienza di tutti i tempi, anche quella naturale. E lo fa osando *completare* la sacra Scrittura, quasi correggendo le radici dell'identità civile e religiosa popolare, identificata nella Torah. Diverse volte e di seguito suggerisce di modificare il Tesoro sacro e inappellabile della Legge: “Fu detto... *Ora io vi dico*”.

Le differenze ci sono, tuttavia Gesù ordina di sovvertire le consuetudini della saggezza antica, delle divisioni interessate (accettabile o meno, amici o nemici, vicini o lontani, puro e impuro, sacro o profano, etc.).

Il Regno di Dio, ossia la comunità dei *figli* – questo germoglio di società alternativa – è radicalmente diversa perché parte dal Seme, non dalla gestualità esteriore; né usa edulcoranti.

Non è Nuova come ultima delle astuzie o invenzioni da allestire, ma perché le soppianta tutte: le anime devono prendere il passo delle cose, per cogliere il ritmo stesso di Dio (che sapientemente *crea*).

Gli accadimenti rigenerano spontaneamente, fuori e persino dentro di noi; inutile forzare. La crescita e destinazione permane anche grazie alle beffe e costrizioni allestite dagli esibizionisti più plateali e insinceri.

Nel Tao Tê Ching si legge: “Se vuoi ottenere qualcosa, devi prima permettere che sia dato ad altri”. La fioritura sarà senza sforzo alcuno.

Sottile consapevolezza e Perfezione che distingue l'autentico uomo spirituale dall'imbonitore che ignora le cose del Padre e cerca scorciatoie affannose, passando sottobanco favori e mazzette onde sbrigare immediatamente la propria pratica con Dio e il prossimo.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quale consapevolezza o fine ti proponi nel coinvolgere la gentilezza?

Mercoledì 11.a settimana T.O.

(Mt 6, 1-6.16-18)

Trombe, grancasse e recitanti,
o strumenti perfetti

Scaltrezza e recita della santità riescono a imbrogliare anche se stessi (per un periodo), ma le astuzie esterne che siamo abilissimi allestire per mendicare riconoscimenti (accidentali) non possiedono la Sapienza: diventano un boomerang.

La vita nello Spirito si distacca dalla pratica delle cose “spirituali” da mostrare astutamente.

Dice il Tao: “Chi tenta di splendere, oscura la sua stessa Luce” e “Se ti preoccupi delle opinioni della gente, sarai loro prigioniero”.

Le elemosine artificiali: anche agli uomini di spettacolo cui inizia a mancare lo spunto piace farsi considerare benefattori dell’umanità, ma il loro vero obiettivo non è la diffusione d’uno spirito di disinteresse.

Intendono essere riconosciuti e di nuovo acclamati – per questo usano un modo assolutamente vistoso, esibizionista e pacchiano. Raggiunta la mèta, malgrado l’altruismo di facciata pianterebbero tutto lì.

Ben altro sarebbe se la sinistra non sapesse cosa fa la destra, ossia se tutto fiorisse spontaneo (e nel nascondimento invece che nel sovraccarico – ma figuriamoci che gusto, non farlo sapere...).

Poi la vita interiore: preghiera inapparente o recita innaturale? L’orazione dei figli non si riduce a una ripetizione di formule, né a una richiesta di favori; tantomeno a una passerella sociale per farsi considerare persone pie e a posto.

Il Dialogo con Dio non è prestazione, bensì Ascolto: radice del rinnovamento, discriminazione di criteri e azione. Percezione e lettura che ci recupera al senso della vita personale.

Infine l'aria (forzatamente) pensosa e disfatta: non pochi religiosi di ogni credo usano atteggiarsi in modo stravagante. Ma così percorrono solo la via delle rinunce di maniera (quelle che Dio non chiede), artefatte.

Lungo la strada poco spontanea o col trucco, abnorme o adultoide (del plagio subito o imposto di testa propria all'anima), il belare dell'agnellino prima o poi diverrà un ruggire o un ragliare... questione di tempo.

Nel discernimento degli spiriti, è l'atteggiamento che rivela la *fiction* di chi in realtà pensa solo il potere (nell'avidità) e/o grandi cose, proprio quelle da superiori e megalomani, o eletti.

Tutto ciò usando il povero Gesù, ovvero un qualsiasi credo (purchessia) come paraventi – e per l'esatto contrario.

“Proprio perché grande, la mia Via sembra non sia simile a nulla (...) Non ardisco esser primo nel mondo, perciò posso esser capo degli strumenti perfetti” (Tao Tê Ching, Lxvii).

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

La tua vita spirituale è tempo di chiasso o periodo e terreno fecondo, occasione propizia per interiorizzare, incontrare se stessi, e Dio nei fratelli?

Sabato 11.a settimana T.O.

(Mt 6,24-34)

Due padroni: quale sbocco a ciò che portiamo dentro

Come evitare di vendersi per un idolo, e non suicidarsi asservendo il respiro dell'anima a qualcosa d'effimero e parziale?

Calcolo d'interessi e beni materiali artificiosi svuotano il Nucleo dell'essere e non ci fanno vedere la soluzione. L'esperienza di Paternità nella Fede è il luogo sacro che recupera il senso della vita originaria; l'intuizione vitale, di natura, che illumina quanto opportuno perseguire per capovolgere l'esistenza dubbiosa o rattappita.

Nel sentimento che il creato, la vocazione innata personale e la società umana sono strettamente solidali (nell'essere profondo e nella crescita), la consapevolezza di accordo con l'ordine naturale innesta altra linfa.

La visione cosmica ci aiuta a dirigere le forze che emergono, rivoluziona le speranze, alimenta l'audacia, suggerisce l'orientamento della vita nell'unicità, e sublima la stessa qualità di convivenza.

Il figlio che si accorge degli altri e non accumula, non perde nulla – bensì acquista un'altra marcia: sperimenta un Padre che si occupa della propria vicenda, e dilata la sua vita costruendo persino sui lati oscuri.

Il credente consapevole di essere accompagnato riesce sempre a fare un altro passo. Sa che la natura spontaneamente riempie i vuoti.

Solo su questo nuovo territorio si diventa solleciti dei grandi temi, ma senz'affanno.

Accettiamo volentieri persino le precarietà e le situazioni di debolezza: nutriti del riposo di Dio – e come nel

suo ritmo rurale – sappiamo che i nostri bisogni e difetti nascondono le sorprese più belle del cammino.

La Via proposta da Gesù ha un *tono non moralistico, privo di complessi*, in vista della dedizione all'oggi missionario e alla crescita armoniosa di una appartenenza nella Fede a vari livelli (tutti da scoprire).

Nella sua potenza tranquilla, ecco lo sbalordimento che non uccide l'anima. E il mondo naturale ha la parola chiave.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Chi è il tuo Signore o padrone? Cosa occupa totalmente il tuo orizzonte? Senti ch'è qualcosa che corrisponde o vende la tua umanità?

Lunedì 13.a settimana T.O.

(Mt 8,18-22)

Piena dedizione,
ma per una traversata tutta nostra

Continuando a venerare sicurezze, punti di riferimento e tradizioni non si fa altro che gestire un mondo di morti. Chi accoglie Cristo si apre a una Novità (splendida ma rischiosa) che non sa.

Il credente deve mettere in conto che siamo tutti chiamati a fare traversate faticose verso altre sponde, rispetto alle solite. Per superare quest'insicurezza e il naturale timore non basta l'entusiasmo iniziale.

Per i momenti duri dell'evangelizzazione, è bene che il figlio di Dio comprenda prima le sue forze e inclinazioni – e se esse sono in grado di condurlo fino al punto di trasgredire legami irrinunciabili o interessi di famiglia e doveri sacri.

Ma (vv.21-22) è inutile continuare a spendere la vita per puntellare rami secchi, tenere in piedi idee e tradizioni pur conclamate, dilapidando energie per sorreggere cose che non hanno futuro.

Come fare per scovare energia in noi stessi quando ad es. veniamo ostacolati e disprezzati?

Fin dai primi tempi il Risorto non era identificato come un semplice modello di privazioni e umiliazioni, da “imitare”: era un Motivo (non esteriore) e un Motore (tutto intimo) di vita nuova. Questo il punto.

Nelle religioni si insegna una sola “materia”: la vicenda del Fondatore, che ti fa apprendere splendide nozioni e gesta eroiche.

Nella *spiritualità della traversata* verso altri lidi si può solo essere fedeli alla Sorgente che zampilla dentro. La

crescita sarà fedele al proprio Seme. La fioritura si commisurerà sulle proprie Radici e il fluire della linfa, non sulla sporgenza delle foglie.

Nell'avventura di Fede il nostro *Nucleo ci genera e ci porta* per introdurci nel rapporto con noi stessi, con gli altri e le cose, nel modo più diverso. L'amore è spontaneo; non ha il contorno dei meccanismi standard.

Nella sequela di Cristo c'è sobrietà, tuttavia non schemi prestabiliti. Non si spreca la vita a imbalsamare chimere da camposanto: è l'inedito personale che nelle fatiche continua a trasmetterci Gioia creativa e ci fa scendere in campo – per rimanere qualitativi e profondi.

La mancanza di binari imposti – tipici delle religioni – insegna la Strada della spontaneità che apre breccie sbalorditive.

Qui si attinge alla Fonte della nostra essenza particolare (più sfaccettata di quanto pensavamo), in modo naturale e incontaminato da tabù cerebrali.

Allontanandosi da giudizi ovvi e dall'andare d'accordo col costume attorno veniamo introdotti sulla Via libera dell'indipendenza e ricchezza vocazionale.

Sotto l'azione dello Spirito, sarà proprio nel pericolo reale che ciascuno accederà finalmente alla dimensione mistica della sequela, con smalto e sino a edificare l'impensata Felicità per sé e per tutti.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Cosa ti ha spinto a deciderti per la traversata? Come hai lasciato tutto o le opinioni? Dove condividi la durezza e la gioia dell'apostolato intenso e personale (es. nel chiostro) o della nuova evangelizzazione (es. fra i baraccati)? Ti prodighi per l'educazione dei giovani con formazione variegata e l'azione di catechesi dei lontani? Come approcci le fatiche e zone d'ombra che non t'aspetti? Torni alla tana e al nido rassicuranti?

San Matteo

(Mt 9,9-13)

Seduto e con l'occhio sui registri,
solo poi ricco

In alcune assemblee di credenti sorgevano attriti, perché alcuni membri di chiesa ritenevano ancora profano avere contatti o accettare stranieri, non ancora adeguatisi alla mentalità identitaria delle tradizioni. Invece, anche i giudeo-cristiani di Galilea e Siria cui Mt si rivolge non dovevano tenersi in disparte: avevano bisogno d'imparare a infrangere l'isolamento delle norme di purità antiche.

La *proibizione dev'essere sostituita dall'amicizia*. I fedeli in Cristo devono condividere lo spezzare del pane con pagani e peccatori – senza prima pretendere una *disciplina dell'arcano* e pratiche che celebrino distanze (come le abluzioni che precedevano il pasto).

Matathiah significa “uomo di Dio”, “dato da Dio”; precisamente “Dono di Dio” (*Matath-Yah*): secondo l'insegnamento di Gesù, l'unica impurità è quella di non dare spazio a chi lo chiede perché non ne ha.

Le sette osservanti del giudaismo trattavano i pubblicani alla stregua di esseri immondi, da tenere a distanza. Il germe di società alternativa dei credenti in Cristo li accetta e ne coglie le risorse, il bene per la comunità.

L'ansia di contaminazione nasceva da un'idea falsa, preconcepita ed esclusivista di ciò che non solo in Palestina ma persino in Diaspora era identificato (per totale strabismo) con Volontà di Yahweh – fattore di separazione in mezzo agli altri popoli.

Illusione che non aveva stimolato un atteggiamento di simpatia verso la realtà (variegata) e di cordialità verso il prossimo (esterno alla cerchia).

A volte siamo come le comari, prigioniere d'un mondo chiuso entro steccati che transennano lo sguardo su grandiose contabilità e registri di club: minuscole certezze. E una vita devota di piccolo cabotaggio.

Il Signore vuole condivisione coi peccatori, non a motivo d'una banalità ideologica: è l'invito a riconoscersi. Non per sottometterci a qualche paternalismo umiliante, ma perché sapersi incompleti è una risorsa.

Cristo chiama, accoglie e redime anche il Matteo in noi, ossia il lato più logoro della nostra personalità. Lo farà addirittura fiorire: diventerà un aspetto irrinunciabile e vincente della futura testimonianza.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Qual è il tuo punto di forza spirituale? Come si è generato?

Lunedì 14.a sett. T.O.

(Mt 9,18-26)

Fede Calamita

Nelle comunità di Mt i giudei convertiti venivano accusati dai fautori della religione antica di essere spergiuri delle costumanze dei padri e della grande Tradizione di Mosè. Non più “figli del precetto”.

D’altro canto, non mancavano predicatori fedeli che annunciavano loro di non essere degli addormentati (cf. v.24) della Legge, bensì le uniche persone sveglie, viventi dello Spirito di essa (vv.25-26). I veri adulti.

Nel passo di Vangelo, le icone di tale insegnamento sono tratte da ciò che i credenti in Cristo sperimentavano sotto i loro occhi. In specie: come si dovevano comportare quando il “diverso” bussava alla porta di casa e delle assemblee?

Secondo le credenze dell’oriente antico, sangue e morte erano icone d’impurità e fattori d’esclusione. L’allontanamento dalla sinagoga dei sani e puri era un obbligo religioso.

E chi fosse stato ritenuto affetto da tare d’imperfezione anche fisica non poteva accostarsi alla soglia delle assemblee, delle famiglie perbene o della vita civile – e neppure chi avesse una qualsiasi relazione con loro.

Ma come si comporta Dio con chi ha problemi? Antepone obblighi, procedure, riti di purificazione prescritti? Umilia proprio il bisognoso di comprensione? E con tutta una lunga trafila di discipline o pubbliche verifiche?

No, cura per mezzo della Fede personale. Così annienta il potere della morte e il controllo ossessivo dei sacerdoti del Tempio (in tutt’altri impegni e calcoli affaccendati).

Con la sua proposta sconvolgente Gesù cura la malattia mortale del popolo intero: sia la “figlia spirituale” dei capi (per questo già perita in partenza) che i “considerati impuri”. Tutti ancora se si vuole “adolescenti” della religiosità, ossia impossibilitati a una vita piena, o mai diventati autonomi, sebbene sulla soglia di poterlo essere. (Nel linguaggio biblico le icone di donna che richiamano la vicenda del popolo o di una comunità derivano dal fatto che in ebraico il termine Israele è di genere femminile).

Nel momento della “guarigione” gli apostoli – inefficaci e devianti – devono sparire: vale solo la Fede (v.22), ossia il tu-per-tu col Signore, che porta Dio fra gli uomini e noi nel cuore del Padre.

Per questo è lecito tralasciare prescrizioni e sorprenderlo per iniziativa personale (vv.20-21) – mentre secondo i maestri ufficiali Gesù dovrebbe guardare e dirigersi altrove (v.22).

Farsi controllare e sequestrare da false guide interessate significa autocondannarsi a non avere un rapporto pieno, colmo di smalto, faccia a faccia, autentico ed efficace, diretto come nell'amore.

Solo per Fede irripetibile, personale e senza tormenti si diventa “figli” (v.22) ossia membri puri di Chiesa autentica che congiunge la creatura al Creatore – incessantemente facendo scoccare un successivo rinnovamento e diverse Genesi, man mano potenziate.

Qui il nostro credere diventa Via non intorpidita e Rinasce. Visione che coglie nel mondo e nella Persona di Cristo nuove possibilità. Fiducia fresca e intensa, invece che delusione. *Calamita* di ciò che si spera.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Ti senti giudicato ed emarginato? Come intrecci la tua vita con quella di Dio? Come risusciti dalla cappa di un mondo abitudinario e stagnante, assuefatto, pessimista e votato alla morte? Temi di essere un traditore?

Martedì 14.a sett. T.O.

(Mt 9,32-38)

L'attività ambulante in favore degli oppressi

Nei Vangeli i recuperi dalle malattie descrivono e manifestano un'esperienza di Fede.

Le prime forme comunitarie (qui in Mt, di Galilea e Siria) non sono cresciute per miracolo, bensì per attività instancabile di riscatto e reinserimento delle persone, persino dal punto di vista ideale.

In un mondo brutalmente competitivo, spietato e sconsolante, la vita di comunione in Cristo consentiva ai membri di chiesa un recupero da qualsiasi situazione di avvilitamento personale e abbandono sociale.

All'origine della Missione c'è sia la Compassione di Gesù che l'orazione del discepolo (affinché superi le delusioni, liberamente stabilisca se stesso su una buona disposizione, e non cerchi altro).

La preghiera non convince il Padre, bensì trasforma il discepolo. Suscita le coscienze a *percepire*, accorgersi, ascoltare, accogliere e smuoversi.

In una situazione di collasso sociale e sfruttamento economico, persino la religione ufficiale inculcava l'idea che le benedizioni materiali fossero un segno di rango spirituale, e viceversa.

La coscienza della gente era soffocata anche dal sentimento di esclusione sociale (e castigo per colpa) che accentuava la disistima.

Facendo leva sul senso d'indegnità dei senza voce, i maestri di spirito non si lasciavano sfuggire l'occasione per plagiare le coscienze, tallonare i deboli e approfittare delle loro vicende, monetizzando.

La novità incredibile delle prime realtà fraterne di Fede si distaccava dalla “gara” della religione: emergeva la capacità di ristabilire concretamente le persone scoraggiate e ritessere sia la qualità di vita che le relazioni.

Le guide ufficiali, irresponsabili e totalmente disinteressate alla vita reale della gente, difendevano con malizia le loro posizioni e tentavano di esorcizzare l’ammirazione del popolo nei confronti degli amici di Gesù – con le solite fandonie sul male.

Ecco scaturire la preghiera, che veniva rivolta al Padre affinché aiutasse tutti i figli nella loro opera irradiante, di sostegno, per la nascita di una nuova e urgente *consapevolezza* di legami, per bontà verso i bisognosi.

La pedagogia di Dio non è astratta: l’idea e l’opera della Fede si distaccano dalla religiosità omologante. È quella del lievito che fermenta la massa: salva gli uomini per mezzo di uomini.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Di fronte alle emergenze umane e sociali, cosa attendi e come ti ristori dalla stanchezza e dalle opposizioni? Vince l’affanno o la lucidità?

Mercoledì 14.a sett. T.O.

(Mt 10,1-7)

Regno Vicino: emergenza per Nome

Il Regno è vicino: Dio è nella nostra storia. L'idea di un Dio distante produce separazioni, gerarchie piramidali, coltivazione d'interessi interni di cerchia (spacciati per grande sensibilità e altruismo).

L'idea di un Dio vendicatore produce una classe sacerdotale che invece di conciliare, trascura e abbandona le persone ininfluenti.

L'idea di Presenza divina legata all'abbondanza materiale ottunde le menti e la capacità di lettura della Redenzione.

L'idea di vantaggio e svantaggio, floridezza e penuria, hanno origine in noi oppure nella mentalità convenzionale, delle opinioni.

È fondamentale prima maturare, ovunque viviamo. Ci sono motivi poco nobili per voler giungere ovunque, correre dappertutto (per fare proseliti), diffondere e farlo subito.

L'uomo o il club dalle molte brame le proietta; procura in sé e altrove i suoi stessi influssi torbidi.

Infedeltà che non proponendo semplicità di vita e valori dello spirito, allontanano, edificando altri templi e santuari.

La carica di universalità è contenuta nel radicamento ai valori, così come nella conoscenza delle proprie lacune. Principi virtuosi e lati nascosti sono aspetti energetici complementari, e daranno frutto a suo tempo. Dobbiamo prenderne atto profondamente, senza proiezioni fatue, anche nei lati inespressi.

Sembra un paradosso, ma l'apertura ai pagani è un problema squisitamente interno. È da se stessi e a partire dalla comunità che si guarda il mondo. Non dal troppo esotico.

È la Via dell'Interno che compenetra la via dell'esterno. Infatti, solo *amando la forza si preferisce partire dal troppo distante*. Bisogna anzitutto guarire ciò ch'è prossimo. Chi non è libero non può liberare.

Unico modo di *scrutare lontano è attenersi alla ragione delle cose*, principio che si conosce se non fuorviati dalla dispersione.

Intesa la natura delle creature e conformandovisi, tutti vengono indotti a trasmutare e completarsi, senza forzature alienanti.

Dice il Tao (XLVII): "Senza uscir dalla porta, conosci il mondo; senza guardar dalla finestra, scorgi la Via del Cielo. Più lungi te ne vai, meno conosci. Per questo il santo non va dattorno eppur conosce, non vede eppur discerne, non agisce eppur completa".

Solo dalla Fonte dell'essere scaturisce una vita da salvati; sarebbe dannoso mettere il carro davanti ai buoi. Siamo segno di dedizione e persone protese? Senza fare la setta, dopo una buona formazione.

Non per distinguere il momento della chiamata da quello dell'invio. La Via del Cielo è intrecciata alla Via della Persona, o saremo pescatori da strapazzo. Il Regno è *vicino e per Nome*, o non c'è missione sanante.

Venerdì 14.a sett. T.O.

(Mt 10,16-23)

Perseguitare e confinare, o Sincerità e Trasparenza

I testimoni critici urtano tutte le potestà della terra, anche le più prossime. Siamo esattamente la Parola squilibrata di Dio, che smantella le barriere tranquille (che ci fanno strisciare). E sembra una pazzia. Persino il potere familiare (se incapace di evolvere e desideroso di confinarsi) si rivolterà contro, quando tenteremo di sostituire il calcolo tribale dei lupi con l'innocenza che elargisce e rinnova i rapporti.

Per rimanere in sella e difendere il mondo antico (terra terra) in cui sono collocati, i poteri mondani della sinagoga e della reggia non esiteranno a usare esclusione, menzogna e intimidazioni: non hanno altro.

Gesù non vuole che la situazione si capovolga: chi è chiamato a farsi alimento deve contare sul Dono, unica realtà amabile e convincente.

Neanche lontanamente può immaginare di allearsi con gente che conta e ricorrere a sotterfugi, inganni, bustarelle o appoggi vergognosi.

Lo sconforto dei semplici – quando si accorgeranno delle doppiezze degli esperti veterani e dell'ipocrisia infida dei privilegiati – sarebbe la fine delle speranze di un nuovo Regno – senza più espedienti.

Dice il Tao (xvii): “Dei grandi sovrani il popolo sapeva che esistevano; vennero poi quelli che amò ed esaltò, e poi quelli che temette, e poi quelli di cui si fece beffe: quando la sincerità venne meno, s'ebbe l'insincerità”.

L'attrazione della Chiesa sta nel non trasformarsi in un potere come un altro, di quelli attaccati a egemonia e

ricchezze; potestà ipocrita, molesta e sfruttatrice dell'ingenuità dei semplici, rapidamente fatti sudditi.

Più che in cosette pusillanimi (che non compromettono), o persino più che nella lotta e in un nuovo dirigismo, l'Altrove è solo nella trasparenza clemente e benevolente dello Spirito.

Per una Lealtà e Giustizia superiori: quelle disposte a perdere amici, farsi deridere e persino rigettare. Tutelando solo l'essere se stessi, in naturalezza e semplicità. Solo questo è al di là del provvisorio ed ha forza di maturazione.

Sabato 14.a sett. T.O.

(Mt 10,24-33)

Persecuzioni e inapparenza: Vocazione all'Unicità importante

La proposta del Cristo sovverte il quietismo e il senso della vita personale e sociale, pertanto i suoi amici si trovano contromano. Il discepolo della Verità è esposto agli attacchi.

È uno spunto d'origine, che ovunque andiamo non ci si scrolla di dosso. Ma qui siamo noi stessi e nel centro della nostra Missione, non omologabile sotto convenzioni e accomodamenti.

L'appartenere alla Chiesa non è rifugio sicuro e riparo d'ogni tempesta. I fedeli non devono sbalordire delle prove, sofferenze, isolamento, ricatti – mezzucci di chi usa la religione per tornaconto e come un'arma.

Il timore di venire emarginati non può spingerci a nascondere la verità, che per noi è un fattore di riconoscimento: smarrirne il connubio e l'essere una cosa sola con essa sarebbe peggio delle torture.

A dirla tutta, ciò che ci fa codardi, infedeli, diplomatici e deboli – quindi inutili e irrilevanti – è spesso molto molto meno di un pericolo per la vita, per i beni, o per le nostre più piccine libertà.

Gli scopi troppo prossimi non uniscono l'uomo e il mondo a Dio. Non confermano la giustezza e conformità del grande Fine e Sorgente: continua Presenza che accompagna la nostra attività particolare.

Molti sono i capelli che cadono, ma ciascuno di essi ha una fisionomia originale: è in modo speciale, ha un suo posto e un suo senso.

La Chiamata personale è costitutiva dell'essenza irripetibile (che apre al compito dell'unicità), della grammatica del nostro linguaggio (persino con noi stessi), dell'interagire nel mondo, e nell'anima dell'ascolto di Dio.

La Vocazione irripetibile è l'unico sentiero da percorrere per leggere e incontrare il genio del tempo prima dei problemi, e una sorta d'impulso; volontà e fattore di riconoscimento che ci accompagna e orienta in essi.

Qui, anche in situazioni apparentemente irrilevanti, siamo noi stessi, siamo intenzione cosmica e divina; siamo smisuratamente importanti.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Ti è capitata una persecuzione che – mentre avresti preferito altri obiettivi prossimi – ha fatto affiorare proprio l'originalità della tua fisionomia vocazionale?

Sabato 16.a sett. T.O.

(Mt 13,24-30)

Zizzanie e possibilità del Santo (quadrato che non taglia)

Nel commento a Tao Tè Ching xxxvi il maestro Wang Pi scrive: “Uniformandosi alla natura delle creature, il modo migliore per evitare future difficoltà è d’indurle a correre spontaneamente alla rovina, senza sottoporle ai castighi”.

Alle qualità s’intrecciano errori, debolezze e incoerenze, ma sin dai primi tempi nelle comunità alcuni credenti facevano fatica a convivere con le differenti mentalità dei fratelli di Fede – situazione che tuttavia faceva poi brulicare vita.

E si sperimentava che il tempo era la migliore medicina per far seccare spontaneamente l’erba parassita: essa in prospettiva neppure si rivelava tale (non di rado il viceversa).

La parabola del buon grano e delle zizzanie vuole aiutarci a non cadere nell’esclusivismo – non per questioni ideologiche, bensì vitali.

Le mani rozze di alcuni discepoli strapperebbero tutto l’intreccio delle radici varie con la terra e fra loro. Le cernite anzitempo rovinerebbero ogni cosa buona nel presente, e il futuro stesso.

L’adempimento delle leggi di purità aveva assicurato la separazione del giudaismo dalle altre culture.

Così alcuni convertiti al Cristo Messia non volevano rinunciare ai loro marchi identitari.

Altri come Paolo insegnavano che l’impurità è bene sia perseguita, ma va tollerato il peccatore.

Il dibattito interno faceva crescere la consapevolezza che nella vita reale persiste una mescolanza di cose (in sintonia e contrarie alla Parola di Dio).

In apparenza c'è come un nemico ambizioso che dorme dentro ciascuno di noi e persino nelle chiese, il quale talora può sembrare voler farci smarrire la ragion d'essere stessa del credere.

Dinanzi all'ambiguità di bene e male, o meglio delle idee su bene e male, alcuni si precipitano a voler risolvere immediatamente e pretendono di poter estirpare l'indecorosità in modo definitivo (sulla base di opinioni, precetti dottrinali e morali, i quali però non guardano le persone e gli accadimenti – se non nel solito modo, rigido).

Non è immediato comprendere la valenza di queste *energie preparatorie*, che dal loro magma e dissidio faranno nascere le sintonie inattese del futuro imprevedibile di Dio.

Nuove opportunità, che germogliano anche dalla mediocrità personale o istituzionale: addirittura una paradossale condizione di crescita e prosperità della Chiesa, “perfetta” nella misura in cui si riconosce sulla Via di conversione al Cristo (*semper conformanda*).

L'uniformità dei fondamentalisti o puristi vuole una giustizia immediata e risolutiva, ma solo Dio è in grado di sondare le profondità degli accadimenti.

Alcuni si aggrappano alle sicurezze di norma, ma tali schemi chiudono subito gli squilibri del caos che avrebbe potuto farsi fecondo di quelle novità provvidenziali. Esse che soppiantano lo stantio (rielaborando e adattando l'insospettato) – così risolvendo i veri problemi e facendo sognare ben difformi propositi, un *altro* destino.

Per non mortificare la vita nell'illusione di finte sicurezze culturali e religiose, le comunità non devono chiudersi dentro siepi soffocanti, insopportabili: hanno la missione d'imparare il dialogo con le differenze e lo stare con le contraddizioni più disparate, affinché la vita

diventi ricca attraverso le relazioni disparate e lo scambio concreto dei doni personali, in contesti variegati e persino discordi.

Valore aggiunto che spalanca la Vita Nuova, mentre il mito dell'infedeltà rimane confinato alle sette.

Ciascun credente è alleato e infedele insieme, ma è in tale attrito che si annidano le nuove scintille (anche di disappunto fecondo), il nostro completamento (percorrendo i paradossi della fallibilità) e i sentieri culturali inediti, persino economici, politici e sociali.

Dice il Tao (LVIII): “Quando il governo *in tutto s'intromette*, il popolo è frammentato (!). La fortuna si origina nella sfortuna, la sfortuna si nasconde nella fortuna. Chi ne conosce il culmine? Quei che *non corregge*. La *correzione si converte in falsità*, il bene si converte in presagio di sventura, e ogni giorno lo sconcerto del popolo si fa più profondo e più durevole. Per questo *il Santo è quadrato ma non taglia*, è incorrotto ma non ferisce, è diritto ma non ostenta, è luminoso ma non abbaglia”.

Martedì 17.a sett. T.O.

(Mt 13,36-43)

Dall'affascinante proposta di Fede alla fatica del ripiegamento religioso

La parabola del Semiatore come storicamente narrata da Gesù (vv.3-8) e quella delle zizzanie (vv.24-30) denotano la totale positività del suo Messaggio: Egli proclama un mondo nuovo, anzitutto un Cielo differente, tollerante e benevolo.

Principio della nostra vita da salvati non è quanto noi facciamo per Dio, bensì ciò che Lui (Generoso e Paziente) fa per noi. Proprio come un Genitore condiscendente e longanime, il quale ripropone incessantemente occasioni di vita.

Il Maestro intendeva spostare il criterio della vita pia: dallo sforzo personale al *lasciarsi* salvare.

La Redenzione ha radici nella Sua iniziativa provvidente, nella Sua gratuita liberalità, nella Sua calma serena, la quale ci consente un processo e un tempo largo di crescita.

Ma la riflessione immediatamente successiva – sin da pochi decenni dalla morte del Signore – inizia a risentire del cliché culturale dominante a contorno, e purtroppo intaccarne sia il carattere che la trasparenza.

Il Figlio proclamava esclusivamente la longanimità del Padre: Soggetto, Motivo e Motore della nostra capacità di affrontare il cammino.

Nella riflessione successiva, le *parabole* originali diventano *allegorie*, stracolme di simboli dal significato moralistico definito (tutto sommato banali) e venate di considerazioni impersonali sulla qualità del terreno o addi-

rittura del Seme – non più identificato con la Sua Parola, bensì in un certo tipo zelante di discepoli (quelli che si sentirebbero sempre attornati da avversari)!

Questo passaggio testimonia la difficoltà di comprensione dello sbalorditivo richiamo del Figlio di Dio. Egli intendeva proporre a tutti un sentiero di Fede, proprio per soppiantare il giogo ansiogeno dell'archetipo religioso.

Giogo pesante, che non parte dall'Amore, ma suppone spilorcherie, inadeguatezze e vergogne ovunque, anche nella vita spirituale (rattrappita, perennemente in bilico, taccagna, sempre insufficiente).

Protagonista del brano (dal v.18 e dal v.36) non è più Dio e il suo gesto munifico (che non bada a spese nel gettare il Suo Seme a spaglio), bensì il tipo di terreno o qui il nuovo "seme buono": l'apostolo stesso – che diverrebbe così il vero *soggetto* del cammino spirituale.

Si entra in un campo minato: sembra che siano la donna e l'uomo (chi in realtà *riceve* la Parola) a doversi centrare su di sé, individuare i propri difetti, e – avendone finalmente coscienza nitida e capacità naturale – adoperarsi a migliorare, sotto pena di esclusione dal novero dei "migliori".

Tutto ciò guida le persone normali a una spersonalizzazione della qualità stessa della Chiamata e a un pazzo dispendio di energie.

Ciò di fatto cancella la fiducia e non valorizza il dinamismo propulsivo dell'esistenza ordinaria: trovando sempre davanti a sé quelle imperfezioni che intralciano la strada e viceversa (per realizzarsi e completarsi) andrebbero gettate alle spalle, sorvolate.

Il pericolo di questa impostazione finirà per accumulare distinzioni su distinzioni, ossessionare la gente di peccato invincibile, e incidere sulle linee portanti della personalità di coloro che prendono sul serio il binario devoto, mettendo in gabbia i più sensibili – i quali purtroppo approfondiscono via via la coscienza di se stessi come esseri incompleti e colpevolissimi.

Salvo che per i noncuranti e opportunisti, Religione fa sempre rima con prigione. Essa rende paradossalmente protagonista del nostro percorso sia il giudizio (opinione altrui ed esteriore) di essere ancora “seme cattivo” che il tormento del sentirsi ancora sotto la cappa d’un perenne “peccato” (che l’opzione fondamentale per Dio intendeva esorcizzare).

Infatti coloro che non conoscono le difformi e normalissime energie dell’uomo – tutte plasmabili e potenzialmente preparatorie, da percepire a tutto tondo, assumere e investire – trascurano la propria persona e si trasformano proprio in quei principi mortiferi (di sé e degli altri) che a proclami non vorrebbero mai essere.

A motivo degli sforzi estrinseci o reconditi, essi finiscono per smarrire la strada della Novità di Dio e la loro reale Vocazione – magari scambiandola per una zavorra.

Mercoledì 17.a sett. T.O.

(Mt 13,44-46)

Tesoro e Perla,
o peso fatica privazione e rituali collettivi

Gesù non vuole renderci poveri poveri – non perché intende arricchirci di beni superiori solo in modo generico. Non solo perché ci libera dall'attaccamento alle cose, come un tempo si diceva.

Ci completa e realizza per Nome. Vuole ch'emancipiamo rapidamente e radicalmente nella capacità di acquisto e pienezza, non di svuotamento e spersonalizzazione.

La "rinuncia" che ci chiede non riguarda ciò che non merita di essere sopravvalutato in quanto transitorio per tutti (come nelle religioni): sappiamo già ch'esiste un più e meglio degli atti spiccioli e delle scelte comuni.

Il Signore non parla di sacrifici per il Regno, ma di Gioia. Dio si offre gratis: non è un premio per meriti precedenti. Però mette in gioco tutto, affinché sfociamo in una *ricerca* – non di pesi, fatiche e privazioni. Né tantomeno di approvazioni.

La Parola è il vero affare, un Tesoro nascosto che prima si deve di nuovo nascondere (v.44): ci rendiamo conto che abbiamo visto solo in parte, c'è ancora molto più da scoprire; non è cosa verificabile immediatamente e completamente.

Attenzione: si deve di nuovo nascondere! Qui è tutta la partita, perché questo Splendore non appartiene ai rituali collettivi, ai doveri di contorno, che ci rendono prigionieri. E la molla a uscire dal branco sarà l'opportunità per scoprire qualcosa di nuovo.

Il Regno autentico non sarà invadente: non pretende l'adesione (pena esclusioni). Lo si coglie perché corrisponde al progetto di vita piena che ci abita e misteriosamente intuiamo nostro. Capiamo: ci fa star bene.

Fuori dall'ingranaggio del "così fan tutti" il territorio della nostra mente produce percezioni diverse, eccentriche, apparentemente assurde. Ma attinge a esperienze importanti di sé, degli altri, delle opinioni fuori dal comune e di Dio, quelle che tracciano un altro futuro.

Qui l'insicuro diventa deciso, il perdente si tramuta per grazia in sapiente. Capiamo che accogliere la Parola e corrispondere alla propria Vocazione personale non sarà terrificante, ma rigenerante.

Chi sposterà i suoi pensieri, punterà tutto, farà venir fuori la propria essenza. Nello Spirito e nella vita reale scoprirà il Magnifico che gli altri nemmeno lontanamente immaginano possa eccellere.

Anticamente le *perle* erano intese come le cose più pregiate e splendide: l'uomo è alla Ricerca del Bello come senso della vita e della propria personalità. Ma Chi è l'uomo Bello?

Matteo immaginava che il suo Diamante fosse l'accaparrare. Saulo credeva che la Gemma (l'uomo autentico) fosse colui che osservava le tradizioni del popolo e apparteneva al gruppo più coerente e severo del fariseismo.

D'improvviso entrambi percepiscono la differenza fra l'Amore di chi incontra Cristo sul serio e la spazzatura e il brutto delle loro puerili credenze, che producevano solo persone inavvicinabili, doppie, sleali, pericolose, astute, violente, sempre pronte all'imbroglio.

Il Dono gratuito di Dio sollecita la Ricerca della Perla preziosa: ciò che è completo, delizioso, fraterno, donativo, amabile e da non perdere. È la vita di credenti trasformati in uomini di Fede.

Adulti che non sentono incombente su di sé la selezione fra "dentro" e "fuori", per la discrepanza fra la mitologia

dei “modelli” devoti straordinari proposti in alcuni ambienti di élite e il proprio vissuto (inculcato come insufficiente).

Non più impegni a date e orari fissi o altrui, che non si accorgono delle speranze della Persona, ridotta a un’asservita dipendente che deve continuamente fare comparazione e imporsi rapporti fatui, forzati e pericolosissimi, per paura di restare isolata.

La preziosità del Vangelo, della Fede in Cristo e il Regno sono – solo in tal senso – il vero Capitale che rende felici, l’imprevisto più bello. E nulla hanno a che vedere con la religione comune o l’appariscenza di cose normalmente propagandate.

Lunedì 20.a sett. T.O.

(Mt 19,16-22)

Dalle usanze rassicuranti alla Spiritualità dei beni-Relazione

Al tempo di Gesù si viveva un momento di collasso sociale e disgregazione della dimensione comunitaria della vita – nel passato più legata alla famiglia, al clan e alla comunità.

La politica di Erode garantiva all'Impero il controllo della situazione: una realtà di massimo sfruttamento e grave repressione economica e civile.

Le imposizioni religiose assicuravano persino l'asservimento delle coscienze – e i capi religiosi si facevano volentieri garanti di questa più occulta forma di schiavitù. La situazione di sottomissione totale (civile e religiosa) del popolo tendeva a disgregare il senso della fraternità interpersonale e di gruppo.

Non mancavano severe condizioni di esclusione sociale e culturale, che accentuavano lo smarrimento della gente, emarginata, priva di dimora e di riferimenti – persino religiosi.

Alcuni movimenti tentavano di ritessere le lacerazioni e riproporre forme di vita condivisa, ma accomunate da un'idea di decontaminazione tormentosa (esseni, farisei, zeloti).

Gesù sceglie la strada d'un riscatto vitale decisivo, rispetto alle ideologie della riscoperta del purismo ascetico, tradizionalista, nazionalista, fondamentalista. Per un radicale compimento dello spirito della Legge bisognava andare oltre le dottrine.

La comunità dei figli non si tiene nei limiti e non vive separata, così non accentua le emarginazioni – bensì le

accoglie; non si sente messa in pericolo dal contatto con la realtà che la devozione antica considerava pericolose e maledette o in peccato. Trepida per esse.

La Chiesa riconosce il valore delle povertà esistenziali: non gli basta cercare “cose buone” (senza *fuoco* dentro). Confessa la ricchezza non di tutto ciò che risulta già riconoscibile e statico, bensì delle nuove posizioni e dei rapporti difformi, che aprono il presente e spalancano visioni creative di futuro.

La Fede non è un credere popolaresco identificato e in grado di accreditare ruoli, mansioni e personaggi – e i loro vantaggi, da cui tutti dovrebbero dipendere (!). Né la dimensione-ricchezza può fare ancora rima con differenziazione-sicurezza.

Ai vv.18-19 Gesù non enumera comandamenti che farebbero vivere l'interlocutore “più da presso” a “Dio solo”, ma i criteri che ci portano vicino e accanto a sorelle e fratelli. L'onore riservato al Padre non è una delle tante forme di amore competitivo: la soglia è il prossimo. Il Dio delle religioni è un ragazzino capriccioso che pretende il pezzo grande della torta, a merenda: ma il Figlio non c'inganna con le idee più infantili delle credenze diffuse. Neppure cita i comandamenti identificativi del Dio eccelso del suo popolo.

Le nostre mani abbracciano il senza-tempo nell'amore concreto. Esse innescano i dinamismi che annientano i tormenti dei minimi, e così in modo impensabile aiutano a farci riscoprire il senso e la gioia di vivere; lasciando rinascere il mondo, assai più che con le solite forme assicurative (sacralizzanti titoli e livelli economici acquisiti).

Riflettiamo bene anche noi, dunque, su “ciò ch'è buono” (v.17). La vita consapevole non ha a che fare con le usanze, ma con un'altra serenità e gioia: lo stupore dell'inconsueto e delle nuove posizioni (e rapporti).

Non esiste altra ricchezza che possa riempire le nostre giornate, mentre non c'è che tristezza (v.22) nei vecchi legami.

Sembra una scelta assurda e destinata male, ma è viceversa la mossa vincente che apre le porte alla Vita nuova del Regno e alla Felicità, cui si accede quando i beni materiali vengono *trasformati in Relazione*.

Non conosciamo disciplina religiosa che tenga e riesca a sfidare il tempo e le nostre emozioni: solo il rischio per la Vita completa di tutti fa da molla alla nostra volontà e ci spinge a una piena dedizione.

Dice il Tao (xiii): “A chi di sé fa pregio a pro del mondo, si può affidare il mondo; a chi di sé ha cura a pro del mondo, si può confidare il mondo”.

E il maestro Ho-shang Kung commenta: “Se facessi sì da non tenere alla mia persona, avrei in me la spontaneità del Tao: mi solleverei con leggerezza innalzandomi fino alle nubi, entrerei e uscirei là dove non sono interstizi, porrei lo spirito in comunicazione col Tao. Allora quale sventura avrei?”.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Grazie alle guide spirituali hai imparato a cogliere la tua vita a partire dalla Bontà di Dio, o a cullarti e accontentarti di quanto c'è? Nella Chiesa hai trovato realizzato il criterio di Gesù, il forte desiderio di Bene (anche altrui) in grado d'indicare un percorso? O più attenzione alle cose della terra?

Martedì 20.a sett. T.O.

(Mt 19,23-30)

L'amicizia di chi conta e le loro facilitazioni: stendardi a contrario

Il Tao distingue la realizzazione e le sorti individuali sia dalle attese che dai propositi ovvi, i quali rinchiodano il senso dell'esistere in ciò che è già rappresentato: "La Via che può esser detta, non è l'eterna Via" (i).

Impossibilità umana e possibilità di Dio (v.26): il Padre che trasmette *Vita* autentica e florida da un lato, e i beni dall'altro – che la normalizzano e fanno stagnare – danno ordini opposti.

In termini di limpidezza di situazioni, trasparenza di moventi e fioritura già sulla terra della stessa Vita dell'Eterno (v.29 testo greco), l'accesso dei ricchi in una comunità che vive la Fede in Cristo diventa problematico (vv.23-24).

Di fronte alla posizione rigida (e "assurda") del Maestro, gli apostoli si spaventano (v.25): perché non usufruire dell'aiuto – anche ambiguo – di persone facoltose, che potrebbero rendere tutto più facile, spedito e grandioso? Quando Dio vuole realizzare un progetto sorvola sempre i palazzi del potere e i palazzinari di corte. È un problema di senso, di radici della nostra scelta, di vitalità dal basso e "rinnovamento di tutte le cose" (v.28 testo greco) sperato, ancor più che di credibilità morale.

La domanda di Pietro (v.27) mette in evidenza il discrimine di tutto: l'idea dello scambio, la retribuzione tipica della mentalità religiosa. Per rigenerare ("palingenesi" v.28) bisogna uscirne, e rientrare con maggiore convinzione nelle proprie *motivazioni*.

“Cosa ci guadagno? Che titolo mi dài? Avrò il compenso per gli straordinari?”: il contraccambio pedestre è mentalità che affossa l’Amore, perché annienta la gratuità dei gesti e rinnega il senso del Patto di Alleanza.

Ma l’esperienza personale del Mistero e la capacità di corrispondere alla Chiamata per la costruzione d’un germe di società alternativa diventano possibilità di ricevere il Cento per uno nell’ambito in cui Dio regna: la sua Chiesa (anche non visibile), realtà che si configura come una sorta di mondo rovesciato (vv.28-30).

Il distacco da certi vessilli è impossibile presso gli uomini (v.26). Subentra allora il sostegno d’una convinzione intima e apparentemente irragionevole, ma che sgorga nitida dalle sorgenti dell’essere: un sapere che incontra la Sapienza di ogni cultura.

Strumento ineffabile della crescita è farsi valutare insignificanti dal punto di vista sociale, coltivare il nascondimento che custodisce ciò che ci appartiene, accettare la mancanza di risorse materiali che stabilisce nella qualità – invece che sull’esteriore.

Anche la ricerca “filosofica” naturale d’ogni tempo e latitudine ammette un netto distacco dalle opinioni più ovvie e dalle formule di successo mondano: esso taglia la fecondità del Mistero e la Scoperta personale.

“Il santo pospone la sua persona, e la sua persona vien premessa; apparta la sua persona, e la sua persona perdura. Non è perché spoglio d’interessi? Per questo può realizzare il suo interesse” (Tao Tê Ching, vii).

La forza feconda dei deboli – che sopravanza i favolosi e comodi risultati previsti grazie all’appoggio dei ben introdotti – resta il paradossale allargamento di prospettiva della *vita nello Spirito*.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Perché non vedi realizzato il cento per uno? Cosa ti sembra difficile da attuare nella Chiesa a motivo di vincoli e responsabilità concesse a persone facoltose? Sei anche tu motivo di defezione per chi intende adorare Dio nei fratelli invece che le scorciatoie e gli interessi di terra?

San Benedetto patrono d'Europa

(Mt 19,27-29)

Rientrare per rigenerare: stendardi a contrario

Secondo s. Ignazio (*Meditazione delle due bandiere*), l'avidità delle cose fa nascere in noi il vano onore del mondo, e da esso si genera un'immensa superbia, che recide ogni possibilità d'interiorizzare.

Ma il distacco da certi vessilli è impossibile presso gli uomini: gli stessi Apostoli (anche nel minimo) restano sempre appiccicati al contraccambio pedestre: "che ne avremo?" (v.27).

Subentra allora il sostegno di una convinzione intima e apparentemente irragionevole, ma che sgorga nitida dalle sorgenti dell'essere.

Affiora l'Eros fondante della Chiamata: non tanto il carattere (placido e dimesso) del credente, bensì un Dono personale superiore: quello d'un discernimento irripetibile per ciascuno, legato alla Natura profonda.

Monaco è un termine che deriva dal greco *mònos*, unico (in senso di *semplice e unito*); forse da *mènein*, rimanere. Sembra anche affine al latino *minus*, meno.

Quello dei contemplativi è un tipo di sapere che incontra la Sapienza di ogni cultura. Essi ritengono che lo Strumento ineffabile della propria crescita centuplicata sia l'assurdità di farsi valutare insignificanti.

L'Imitazione di Cristo sottolinea: *Ama nesciri et pro nihilo reputari*. Il nascondimento custodisce ciò che ci appartiene; la mancanza di fama ci stabilisce nella qualità – invece che sull'esteriore.

Anche la ricerca filosofica naturale di ogni tempo e latitudine ammette il distacco dalle opinioni, che tagliano il senso del Mistero e della Scoperta personale.

Il Tao distingue la realizzazione e il destino individuale sia dalle attese che dai propositi, i quali appunto rinchiodano il senso della vita in ciò che è già rappresentato: “La Via che può esser detta, non è l’eterna Via” (Tao Tê Ching, i).

“Il santo pospone la sua persona, e la sua persona vien premessa; apparta la sua persona, e la sua persona perdura. Non è perché spoglio d’interessi? Per questo può realizzare il suo interesse” (vii).

Il senso dell’unicità monastica è qualitativo: quello del Cento per Uno, forza dei deboli. Paradossale allargamento di prospettiva.

Martedì 21.a sett. T.O.

(Mt 23,23-26)

Filtrare e ingoiare.

Dualità o pratica integrale: rami e Radici

Quando i capi religiosi vogliono accreditarsi, insistono sui dettagli e fanno finta di non vedere l'abnorme. Del resto, la doppiezza fra ciò che mostrano e quanto coltivano è proverbiale.

Per coprire il loro ignobile spirito di rapina (v.25), eccoli far spuntare ogni sorta di sottigliezze legalistiche, per mettere in ombra le esigenze sostanziali.

Mai sono sulla linea dei profeti – e calcolano di far soffrire chi li smaschera, per scoraggiarli con oltraggi beffardi e accuse allo scopo di minarne l'audacia.

Gesù continua nella sferzante condanna del formalismo religioso, che crea barriere a ogni ricerca profonda delle motivazioni dell'agire.

Tuttavia la sua vicenda ci fa capire che anche le condizioni aspre al contorno e gli atteggiamenti ambigui dei (suoi) responsabili di comunità possono essere un'occasione e un dono, perché l'uomo interiore vivifica anche rompendo una maschera, un ruolo, una mansione formale, un personaggio; un'icona consolidata del voler apparire e non essere.

Si tratta comunque di correre il massimo rischio con Cristo, in favore d'una lunga avventura interiore, per toccare quegli spazi ove l'Appello per Nome non assomiglia a nessun altro.

Lì dove incontriamo noi stessi, la nostra identità profonda, i nostri talenti inespressi e la firma d'Autore divina, nell'*unicità*: il Seme vocazionale che non mente e

guida; il Risorto presente, che si svela comprensivo, delicato, attento, assolutamente personale.

La cura di dettagli e minuzie è buona e propulsiva (v.23) – ma solo se si unisce a quest'intima scoperta della propria singolare Missione.

Qui il richiamo ai valori sostanziali non comporta noncuranza o disprezzo per ciò che può sembrare secondario (ma è irripetibile).

Altrimenti il movente delle nostre azioni resta la preoccupazione della propria fama, che rende arido e screditato il vissuto di Fede.

Su come mantenersi nella Via e corrispondere alla propria chiamata naturale, il Tao Tê Ching dice (LIX): "Affondare le radici e rinsaldare il tronco, via della lunga vita e dell'eterna giovinezza".

E il maestro Wang Pi commenta: "Accumulare virtù significa aver di mira la radice e solo dopo innalzare i rami".

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Qual è il tuo moscerino ben filtrato, che qualcuno ti ha condizionato a considerare cammello? Quale mostruosità contorta hai dovuto ingoiare a forza, per farti considerare adeguato alla sequela del Signore?

CONCLUSIONE

Dottrina e Disciplina sono i binari portanti delle religioni. La relazione di Fede ne supera l'assenso e il codice morale.

L'Amicizia è un legame più saldo e affidabile sia del pensiero geniale che dei muscoli.

Non somiglia a una ideologia, né a un semplice sentimento, anche particolarmente coinvolgente come quello sponsale.

Nei suoi aspetti ancor più genetici, vitali e colorati, la Fede è una Azione. È un appropriarsi della stima di sé e un gesto che anticipa e attualizza la realtà futura.

Non solo, accogliendo il proprio dna e gli eventi, la persona scopre meraviglie e sbalordisce delle *perle nascoste* dietro lati oscuri.

Sono le contraddizioni che diventano autentico Percorso!

Non più il tradizionale "obbedire" è dirimente, ma lo "scoprire" – nell'accogliersi e accogliere.

Ciò che rende intimi a Dio non sono gli adempimenti, ma quel che ci *caratterizza*, nella relazione con lo *stupore* di una nuova realtà.

Nelle religioni c'è sempre un superuomo e un'istituzione da ammirare. Esse sono il riflesso di una cultura del dirigersi verticista.

Poi, la persona religiosa plagiata di volontarismo esterno non vede l'ora d'imporsi su se stessa, secondo modello.

E nel caso che non sia amante di gerarchismo, (forse peggio) farsi dire cosa pensare, chi deve essere, dove e come procedere.

Nella Fede non risolviamo forzando, ma rispettando le *inclinazioni che ci appartengono*: segnano la nostra missione e destinazione.

Neppure è opportuno opporsi ai disagi, bensì accoglierli come ospiti che hanno qualcosa di rilevante da dirci – che non è il senso d'indegnità.

E non s'insiste sui bicipiti, altrimenti i problemi non vanno mai sullo sfondo. Le preoccupazioni diverrebbero ossessive, radicandosi.

Ci sono *altre* Altezze: ciò che guida i nostri percorsi è la ricerca di completezza di Vita, pienezza di essere nello scambio dei Doni.

Se Gesù avesse voluto fare una proposta devota, nel suo prologo Gv avrebbe scritto che la Tradizione era la luce degli uomini, o che la *performance* era la luce degli uomini.

Per questo nelle culture confessanti scade la qualità immaginativa, che apre realtà sconosciute – le quali sono *la* soluzione.

Tanto che accudirsi e non occuparsi delle questioni per dirimerle (ovunque e più lontano possibile) con prontezza ed efficienza fa sentire in colpa.

Ma questo per la nostra natura è un fuori-scala. Così diventiamo complicati e cerebrali. Sempre a rimuginare e criticarci.

Si tratta di ciarpame: un immaginario quasi tutto da non sdoganare più.

Non si può comprendere se stessi e il genio del tempo attraverso i codici d'un rapporto stretto con le narrazioni e gli scheletri linguistici o culturali del passato – es. rigidzze dogmatiche e identificazione di ruoli. Se c'intossichiamo, poi reagiamo da intossicati! Così, negli ambienti osservanti, il "diverso" è necessariamente un distante o un avversario.

Attraverso l'incontro gratuito e iniziative congiunte, la Fede nell'Azione dello Spirito fonda una differente devozione e ascetica.

Impariamo che le “devianze” non sono muraglie invalicabili per la preghiera, la riflessione e la realizzazione di attività pastorali condivise. E per la costruzione di una nuova *contemplazione*.

Tutte Opere nella Novità dello Spirito. Umanizzanti (di meditazione, adorazione e cultura) che uniscono il bacino delle varie credenze e ora – con la fine delle ideologie – anche il mondo laicale.

In clima di scambio comprendiamo che i Doni del Padre passano per la carne, e per *ogni* carne. La mondializzazione non farà più rima con spersonalizzazione. Nel Dialogo, il nostro percepire naturale e persino ordinario acquista dignità, soppianta il molto ragionare delle teologie.

Mentre il pensiero dottrinale cronicizza, l'interesse culturale e il nostro corpo stesso parlano. Senza i doppi fini del calcolo.

Si torna a un'antropologia meno dualista, più simile a quella antica: è la nostra dimensione reale che manifesta l'anima.

Quanto più siamo umani e senza ambiguità di maquillage, tanto più facciamo affiorare l'oro divino già impresso nella nostra identità.

Sollevati dallo sfianamento superficiale e dal vano sforzo delle sterilizzazioni, si entra spontaneamente nel *crescendo* che ci porta a Casa, quella ch'è davvero nostra.

L'integrazione sostituisce la disciplina, che non ci convince più.

Religione e Fede si distaccano proprio sul criterio del *piacere* di conoscere e vivere.

Le autocritiche che ci torturano sono inoculate da una diseducazione moralista, o indotte da un condizionamento esteriore di aspettative.

Questi veleni spostano l'attenzione e le nostre energie profonde in un'unica direzione.

Così, mentre il pensiero rende più acute le normali lacerazioni (e le radica), la forza pretende di risolvere immediatamente.

L'avventura della Fede vuole procedere verso l'Immenso, che non sappiamo. Impossibile salvarsi: bisogna *lasciarsi* salvare.

Non è un semplicistico "credere", ma una nuova Mistica: essa presuppone un distacco dal giudizio immediato e dal provvedere precipitoso (secondo cliché).

Impegnarsi contro la propria spontaneità edifica *caricature*, tanto "normali" quanto accettate, ma inutili.

E affossando la dimensione Persona-in-Relazione, disgregata nella lotta contro se stessa e gli altri.

INDICE

PREFAZIONE	pag. 7
INTRODUZIONE	pag. 11
CAPITOLO 1 Pozzo Sorgente Accrescere la fede: vita noiosa o la porta della speranza La Sicurezza è nella Insicurezza Convertire? Rimontare!	pag. 15
CAPITOLO 2 Uomo-Dio in Ricerca La condizione limacciosa del Giordano Due Venute: l'ultima per purificare; la Prima, per soppiantare	pag. 31
CAPITOLO 3 Via o installazione Annunciazione a Giuseppe	pag. 43
CAPITOLO 4 Natale: Pasqua e respiro per me Incarnazione: la ricca Dimora dei poveri Semi Piccola Chiesa Domestica	pag. 55
CAPITOLO 5 Perdono e Peccato Fede, Fierezza reciproca Per una interiorizzazione del discernimento Immacolata Concezione. Spiritualità d'Aurora sorgente, e il peccato d'origine Il riscatto dalla Legge dei figli incerti... e Maria, la Domanda ch'è la Risposta	pag. 69

VANGELI E TAO	pag.	85
Nascita ogni giorno	pag.	87
Mt 5,13-16 Sale e Luce: pienezza di opere minime e belle, non picciole e baby	pag.	93
Mt 5,33-37 La perfezione del Gratis, la deficienza degli sgabelli	pag.	97
Mt 5,38-42 Vuoi passare avanti? Accomodati	pag.	99
Mt 5,43-48 Perfezione, e non opporsi al malvagio	pag.	101
Mt 6,1-6.16-18 Trombe, grancasse e recitanti, o strumenti perfetti	pag.	103
Mt 6,24-34 Due padroni: quale sbocco a ciò che portiamo dentro	pag.	105
Mt 8,18-22 Piena dedizione, ma per una traversata tutta nostra	pag.	107
Mt 9,9-13 Seduto e con l'occhio sui registri, solo poi ricco	pag.	109
Mt 9,18-26 Fede Calamita	pag.	111
Mt 9,32-38 L'attività ambulante in favore degli oppressi	pag.	113

Mt 10,1-7 Regno Vicino: emergenza per Nome	pag. 115
Mt 10,16-23 Perseguitare e confinare, o Sincerità e Trasparenza	pag. 117
Mt 10,24-33 Persecuzioni e inapparenza: Vocazione all'Unicità importante	pag. 119
Mt 13,24-30 Zizzanie e possibilità del Santo (quadrato che non taglia)	pag. 121
Mt 13,36-43 Dall'affascinante proposta di Fede alla fatica del ripiegamento religioso	pag. 124
Mt 13,44-46 Tesoro e Perla, o peso fatica privazione e rituali collettivi	pag. 127
Mt 19,16-22 Dalle usanze rassicuranti alla Spiritualità dei beni-Relazione	pag. 130
Mt 19,23-30 L'amicizia di chi conta e le loro facilitazioni: standardi a contrario	pag. 133
Mt 19,27-29 Rientrare per rigenerare: standardi a contrario	pag. 135
Mt 23,23-26 Filtrare e ingoiare. Dualità o pratica integrale: rami e Radici	pag. 137
CONCLUSIONE	pag. 139